DANIELE TRON

LE «PASQUE PIEMONTESI» E L'INTERNAZIONALE PROTESTANTE

XVII FEBBRAIO 2005

CLAUDIANA

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI
Via Beckwith, 3 - 10066 TORRE PELLICE

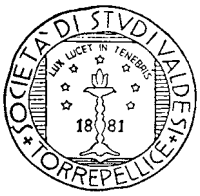
MONOGRAFIE EDITE IN OCCASIONE DEL 17 FEBBRAIO
serie italiana

1922 — D. Jahier, *L'emancipazione dei Valdesi per le lettere patenti del 17 febbraio 1848*
1923 — D. Jahier, *Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel Medio Evo*
1924 — D. Jahier, *I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI*
1925 — D. Jahier, *Il 1° art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia*
1926 — D. Jahier, *Enrico Arnaud*
1927 — D. Jahier, *I Valdesi e la Riforma del secolo XVI*
1928 — D. Jahier, *I Valdesi e Emanuele Filiberto*
1929 — D. Jahier, *I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI*
1930 — D. Jahier, *I Valdesi sotto Carlo Emanuele I*
1931 — A. Jalla, *Le Valli valdesi nella storia*
1932 — D. Jahier, *I Valdesi sotto Vittorio Amedeo I, la reggente Cristina e Carlo Emanuele II*
1933 — G. Jalla, *I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta (1690-1697)*
1934 — D. Jahier, *La cosiddetta guerra dei banditi*
1935 — A. Jalla, *I Valdesi e la casa di Savoia*
1937 — D. Jahier, *Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706*
1938 — G. Rostagno, *I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede*
1939 — D. Bosio, *Dall'esilio alle Valli natie*
1940 — A. Jalla, *I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello*
1941 — A. Jalla, *Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese*
1942 — P. Bosio, *Rinnegamento e abiura di Valdesi perseguitati*
1943 — T. Balma, *Pubbliche dispute religiose alle Valli tra ministri valdesi e missionari cattolici*
1944 — A. Pascal, *La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio (1688-1689)*
1945 — D. Bosio, *Fedeltà fino alla morte*
1946 — G. Mathieu, *Il candeliere sotto il moggio, ossia vicende storiche ed estinzione della fede valdese in Val Pragelato*
1947 — A. Armand Hugon, *Le milizie valdesi al XVIII secolo*
1948 — D. Bosio, *L'emancipazione dei Valdesi*
1949 — A. Jalla, *Le colonie valdesi in Germania nel 250° anniversario della loro fondazione*
1950 — A. Armand Hugon, *Le Valli valdesi dallo scoppio della rivoluzione al governo provvisorio (1789-1798)*
1951 — T. G. Pons, *Valdesi condannati alle galere nei sec. XVI e XVII*
1952 — E. Ayassot, *Il primo tempio valdese della libertà. Il tempio di Torre Pellice, nel centenario della sua fondazione*
1953 — L. Marauda, *La parrocchia valdese di Villasecca e il suo tempio attraverso i secoli*
1954 — A. Jalla, *I Valdesi a Torino cento anni fa. In occasione del centenario del loro tempio*
1955 — C. Davite, *I Valdesi nella valle di Susa (note cronologiche)*
1956 — T. G. Pons, *Cento anni fa alle Valli. Il problema dell'emigrazione*
1957 — A. Pascal, *I Valdesi di Val Perosa (1200-1700)*
1958 — A. Pascal, *La fede che vince. Galeazzo Caracciolo marchese di Vico*

DANIELE TRON

LE «PASQUE PIEMONTESI» E L'INTERNAZIONALE PROTESTANTE

con 8 illustrazioni fuori testo



XVII FEBBRAIO 2005

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it - e-mail: info@claudiana.it

ISBN 88-7016-554-X

© Claudiana s.r.l., 2005
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
E-mail: info@claudiana.it
Sito web: www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

In copertina: Saccheggio di Torre Pellice e incendio del tempio dei Coppieri. Tratto da: *Kort Verhael van den Elendigen toestant van de valleyen van Piemont, beginnende van 1655 tot 1663 enz.*, 1663-'64.

Le immagini senza didascalia sono tratte dal volume di S. Morland del 1658, cfr. *Riferimenti bibliografici*.

Stampa: Stampatre, Torino

PREMESSA

In occasione dell'anniversario del noto episodio delle cosiddette "Pasque Piemontesi", che sconvolsero le Valli valdesi 350 anni or sono, è parso opportuno alla Società di Studi Valdesi rievocare (ancora una volta, dirà qualcuno!) l'avvenimento. L'intento è però quello di non limitarsi alla pura descrizione dei fatti, ma di collocarli in un contesto più ampio, sia spaziale che temporale, per mostrare come essi siano all'origine di una difficile fase di lungo periodo. Questa fase potrà considerarsi conclusa solo nel 1686, con l'ultimo tentativo dei Savoia di liquidare definitivamente, grazie all'aiuto della Francia del Re Sole, tutta la popolazione valdese stanziata sul territorio dello Stato sabaudo.

Dato il carattere divulgativo del presente testo sono stati omessi tutti i riferimenti bibliografici dei documenti e delle fonti citate, che avrebbero appesantito inutilmente la lettura. Chi intendesse approfondire l'argomento trattato, potrà avvalersi delle indicazioni bibliografiche riportate alla fine del testo.

I

IL SECOLO DI FERRO

Val forse la pena di ricordare che il secolo in cui si situano le vicende oggetto del nostro specifico interesse fu uno dei più travagliati dell'Europa moderna, devastata come fu da carestie, epidemie e varie calamità naturali, che si venivano ad aggiungere ai continui confronti militari tra le varie Potenze europee occidentali affermatesi nel corso del tempo, in particolare l'Impero asburgico, la Spagna, la Francia e la Gran Bretagna. I contrapposti interessi geo-strategici ed economici tra queste grandi entità politico-dinastiche – che al loro interno si andavano sempre più strutturando in veri e propri Stati nazionali – sfociavano in gravi conflitti e guerre veramente impressionanti per durata e per estensione: si pensi che nel Seicento, in questa parte di mondo, si ebbero solo quattro anni di pace completa; dunque la definizione di *secolo di ferr*o, coniata dagli storici ottocenteschi, non appare certo inappropriata.

Nelle Valli valdesi si risentirono specialmente gli effetti della cosiddetta guerra dei Trent'anni (1618-1648), durante la quale i duchi di Savoia parteggiarono prima per la Francia, quindi per la Spagna contro l'antico alleato, per tornare poi nuovamente al suo fianco nel periodo finale di questo drammatico confronto bellico che devastò e spopolò intere regioni d'Europa.

Durante la fase di alleanza fra Ducato sabaudo e Spagna, il primo ministro francese, l'abile cardinale Richelieu, nel marzo del 1630 varcava il Monginevro alla testa delle sue truppe, e occupava dapprima Pinerolo e alcune delle valli vicine, e in seguito buona parte del principato del Piemonte. Occupazione perlopiù temporanea (avrà termine infatti l'anno dopo, col cambio di alleanza del Duca) ma non per Pinerolo e la parte sinistra della valle percorsa dal torrente Chisone (quella a solatio) che rimarranno soggette alla Francia per più di sessantacinque anni. Non molto tempo dopo (1639-1642) nuove morti e distruzioni ebbero luogo a causa delle lotte tra la fazione favorevole alla Reggente Maria Cristina di Francia (passata alla storia come la prima "Madama Reale", vedova del duca Vittorio Amedeo I, che governava il Piemonte per conto del figlio, il giovanissimo Carlo Emanuele II), e quella dei cognati, appoggiati dalla Spagna.

Alle sofferenze causate dal quasi permanente stato di guerra si aggiunsero quelle derivanti dalle frequenti carestie, inondazioni e particolarmente dalla peste del 1630 che ridusse la popolazione delle Valli a meno della metà.

L'inizio dei massacri il 22 aprile 1655. Incisioni di Jodocus Hondius III, da *Growlyke wreede moord en vervolging, aan de Vaudoisen, in Piemont*, Amsterdam 1655, 570 x 340 mm. 1 f. (cm. 34x60). L'incisione presenta 15 rappresentazioni dei massacri e una carta geografica delle Valli valdesi.

Atrocità commesse dai soldati. Tratto da *Growlyke wreede* cit.

II

I PRODROMI DEL MASSACRO

Gli anni che vanno dal 1655 al 1686 saranno contrassegnati, per ciò che concerne il territorio delle Valli valdesi da ricorrenti tensioni tra la Corte di Torino ed i valdesi, le cui manifestazioni più eclatanti saranno tre violenti tentativi da parte dei Savoia di revocare le concessioni giuridiche che, con l'importante accordo di Cavour del 1561 e la successiva legislazione, avevano in qualche modo condotto al riconoscimento e alla regolamentazione della presenza di un'*enclave* protestante negli Stati sabaudi.

Tale accordo (definito dalle fonti dell'epoca "Capitulazione", in quanto articolato per capitoli), riconosceva in sostanza a «quelli delle Valli detti valdesi» la libertà di coscienza, fissando nel contempo limiti e modalità che dovevano regolare l'esercizio della loro religione, permettendo il culto pubblico in varie località delle Valli, scelte fra le più decentrate. Pur non essendo mai stato ufficialmente ratificato dalle istituzioni a ciò preposte – l'accordo venne infatti solamente sottoscritto su incarico e per conto del Duca Emanuele Filiberto dal di lui cugino, Filippo di Savoia-Racconigi – il suo contenuto formale e sostanziale non fu mai seriamente messo in discussione dagli editti emanati nel periodo successivo. Tuttavia la strategia del potere sabaudo mirava a ridurne progressivamente la portata, nel tentativo di contenere il più possibile quel presidio riformato nel suo territorio, insidiosa trincea avanzata del fronte protestante al di qua delle Alpi.

Negli ottant'anni successivi si assiste perciò alla proliferazione di nuovi editti, ordini, rescritti ducali, insomma a una congerie di dispositivi volti a imporre nuove limitazioni, o aggravare e interpretare nel modo più restrittivo possibile quelle già in vigore, almeno sulla carta.

Certamente una delle funzioni – e non fra le minori – dell'emanazione di tutte queste misure legislative, era per la Corte anche quella di rimpinguare le esangui casse dello Stato perché davano modo di aprire, partendo da una posizione di vantaggio, lunghe e complesse trattative con i "religionari" eretici. Tali interminabili contrattazioni, che iniziavano sotto forma di "umili ricorsi" e accorate "suppliche" rivolte al sovrano, si concludevano quasi regolarmente con consistenti esborsi in denaro (a volte assai gravosi) da parte delle comunità coinvolte, in cambio del parziale accoglimento delle loro richieste. In tal modo si dava adito ad altre disposizioni che attenuavano le precedenti o le interpretavano in senso meno sfavorevole ai valdesi; queste ultime erano

però sempre fondate su basi precarie, la cui revoca o messa in discussione avrebbe potuto, in un secondo momento, dare l'avvio ad un nuovo ciclo di transazioni.

Ciò nonostante, il quadro giuridico fondamentale dell'esistenza di questa minoranza religiosa nella realtà piemontese rimaneva, fino a tutta la prima metà del Seicento, quello di una tolleranza dell'esercizio del culto riformato all'interno di limiti territoriali predeterminati. Pur in presenza di crescenti misure discriminatorie a livello fiscale, sociale e simbolico, va rilevato che nei riguardi della popolazione protestante non esistevano formali proibizioni di detenere e acquisire proprietà anche al di fuori di quei limiti.

La fase che inizia nel 1655 si apre però – come vedremo tra breve – su uno scenario profondamente cambiato sia a livello europeo che piemontese, e va strettamente correlata con uno specifico stadio di rafforzamento del potere sabaudo (dopo la crisi della guerra civile degli anni 1637-'42) che vide un forte sviluppo di esigenze accentratrici che, ad imitazione della Francia, miravano ad eliminare i particolarismi locali e gli ostacoli che si frapponevano al pieno esercizio delle prerogative sovrane, fenomeno che in genere si suole definire, un po' approssimativamente, come "assolutismo".

La presenza nei propri confini di attive minoranze confessionali veniva quindi sempre più considerata – in Piemonte, come in tutta l'Europa cristiana – un fattore fortemente destabilizzante, potenzialmente disgregatore dell'unità dello Stato e della religione. A ciò si aggiunga, per gli Stati cattolici, quella tipica concezione della Controriforma che prevede una stretta alleanza fra trono e altare: la si trova esplicitamente formulata nelle teorie politiche del tempo, come per esempio nella *Ragion di Stato*, l'opera principale nel noto scrittore Giovanni Botero (tra l'altro precettore, a partire dal 1599, dei figli di Carlo Emanuele I di Savoia):

> Tra tutte le leggi, non ve n'è alcuna più favorevole ai prìncipi che la cristiana, poiché questa sottomette loro non solamente i corpi e le facoltà dei sudditi, dove conviene, ma gli animi ancora e le coscienze, e lega non solamente le mani, ma gli affetti ancora ed i pensieri, e vuole che si obedisca a' prìncipi discoli, nonché ai moderati, che si patisca ogni cosa per non perturbar la pace … Ora essendo tanta l'importanza della religione per lo felice governo e per la quiete degli Stati, deve il principe favorirla, e con ogni studio suo dilatarla, perché, come diceva Emanuele duca di Savoia, la gente dedita alla religione e alla pietà vive molto più ubbidientemente che quella che si governa a caso.

La questione che diede origine alla grande azione repressiva del 1655 era un problema che si trascinava ormai da tempo e concerneva un profondo conflitto di interpretazione sul diritto di abitazione al di fuori dei limiti posti, per la predicazione, dall'accordo di Cavour. All'articolo 21 si legge infatti:

> … si dichiara che occorrendo che alcuni de predetti [uomini delle Valli] per più sua commodità o per bisogno, volesse venir habitar ne' Stati di Sua Altezza, o per massari o per stargli residentemente aquistando beni, che questo loro sij lecito fare, purché non si facino prediche, dispute, né congregattioni sospette. Et se saranno interrogati di luor fede gli serà licito rispondere.

Ma, come abbiamo accennato in precedenza, la Corte di Torino non aveva mai formalmente riconosciuto la validità di tale "Capitulatione", mentre la successiva legislazione relativa ai valdesi era molto meno chiara in proposito: perciò da parte sabauda, si tendeva a far coincidere i limiti territoriali consentiti per la libera predicazione riformata con quelli dell'abitazione, con il chiaro intento di contenere per quanto possibile "l'infezione ereticale".

Durante tutto il primo Seicento, i valdesi, spinti dall'incremento demografico e da una certa intraprendenza economica, si erano però insediati nella pianura circostante le Valli, tendendo ad espandersi in zone giudicate – dai Savoia, ma non da loro – al di fuori dei limiti consentiti.

Tutto ciò suscitava così continui contenziosi. Nei confronti dei "religionari" abitanti a Luserna, Bibiana, Bricherasio, Campiglione, Fenile, e zone limitrofe, erano stati emanati ripetuti editti o ordinanze nel 1602, 1603, 1622, 1633, 1640, 1644, 1650, ecc., che ingiungevano loro di abbandonare la zona entro breve tempo, se non volevano incorrere in gravi pene. Per esempio nell'editto emanato da Madama Reale il 23 dicembre 1640 si legge:

> … che tutti gli abitanti della pretesa religione dei luoghi di Bibiana e Lucerna debbano incontinenti da quella assentare, sotto pena della vita e ridurre le loro case e beni alle mani del nostro patrimonio, acciò ne disponiamo come ci parrà, essendo quelli acquistati contro la forma degli editti.

Fino al 1655 – come nel 1620 con il pagamento di costose indennità – il problema era stato però sempre risolto in un modo o nell'altro, anche se solo precariamente, a favore dei valdesi.

Saccheggio di Torre Pellice e incendio del tempio dei Coppieri. Tratto da: *Kort Verhael van den Elendigen toestant van de valleyen van Piemont, beginnende van 1655 tot 1663 enz.* Incisione. È la famosa «Religion qui pleure» stampata nel 1663-64.

L'incendio del tempio di S. Giovanni, cui partecipa anche un monaco, secondo il racconto del *Récit Véritable*. Tratto da *Growlyke wreede* cit.

III

IL MASSACRO

Il 25 gennaio 1655 il giudice sabaudo Andrea Gastaldo emanava una nuova ordinanza che ingiungeva ai valdesi abitanti in territori giudicati proibiti come Torre, Luserna, San Giovanni, Lusernetta, Fenile, ecc., di ritirarsi entro tre giorni nei limiti tollerati, cioè ad Angrogna, Villar, Bobbio, Rorà e «la Ruata dei Bonetti» (quartiere di Torre). Nei 20 giorni successivi era concesso vendere a cattolici case e terreni oppure "cattolizzarsi" e rimanere nella propria casa mantenendo i propri beni. Veniva così ripetuto, anche se con qualche variante, quanto era stato ingiunto più volte da editti e ordinanze, regolarmente disattesi.

Convinti che, come per il passato, il rientro alle loro abitazioni sarebbe stato ottenuto in breve tempo attraverso un nuovo ciclo di trattative (furono infatti subito inviate varie suppliche a Corte), i valdesi espulsi obbedirono agli ordini e – in pieno inverno, con parte delle loro masserizie – si ritirarono nell'alta Val Pellice, lasciando solo alcuni uomini di guardia per impedire l'assai probabile saccheggio delle case abbandonate.

Ma questa volta il decorso degli avvenimenti non fu certo quello che si potevano aspettare i valdesi in base alle loro precedenti esperienze. Prima passarono settimane nella vana attesa di un accoglimento, almeno parziale, delle loro suppliche, poi le proposte avanzate dai Savoia risultarono praticamente impossibili da soddisfare, senza arrivare ad una completa rinuncia ad una serie di prerogative tipiche delle comunità locali. I valdesi avevano nominato un procuratore – cattolico, il notaio Ghibellini – per rappresentare i loro interessi presso la Corte sabauda. Questa pretendeva invece la nomina di un vero e proprio plenipotenziario, autorizzato a sottoscrivere decisioni vincolanti per le varie comunità senza che esse venissero preventivamente consultate.

Si giunse così a metà aprile, quando il marchese di Pianezza, Carlo Emanuele Filiberto Giacinto di Simiana, uno dei più influenti esponenti della Corte torinese (e attivo membro del potente *Consiglio per l'aumentatione et consevatione della Catholica Fede*, organismo antiereticale istituito a Torino nel 1650), decise di risolvere una volta per tutte la questione con la forza, facendo pressione sulla stessa reggente, Madama Cristina.

Va detto che, ancora nella fase di negoziazione – quando le comunità valdesi avevano inviato le loro suppliche al duca, alla reggente e al marchese di Pianezza, rivolgendosi nel contempo alle Chiese protestanti europee per

averne appoggio e consiglio – erano giunte dalla Svizzera e dalla Francia notizie vaghe ed imprecise circa la possibilità di un attacco militare sabaudo contro le Valli.

Perciò quando la sera del 17 aprile, si presentò all'ingresso della Val Pellice il marchese di Pianezza con 700 soldati di ordinanza ed alcuni reparti di milizie paesane ("volontari" di Barge, Bagnolo, Saluzzo e Costigliole allettati dalla promessa di saccheggio), il suo arrivo non era del tutto inatteso. Egli trovò l'abitato di San Giovanni completamente abbandonato, ma le alture di Torre Pellice trincerate e difese da circa 500 uomini, che sappiamo guidati da un personaggio notevole, di cui si riparlerà in seguito: Bartolomeo Jahier di Pramollo.

Dopo una breve scaramuccia e con poche perdite, le truppe ducali si impadronirono del borgo di Torre «a due hore di notte» (circa verso le venti), dove presero alloggio; il Pianezza stabilì il suo quartier generale nel convento dei Francescani riformati, da dove avrebbe diretto le operazioni durante tutta la campagna militare.

L'indomani e nei giorni seguenti i soldati si danno al saccheggio, ma effettuano solo brevi puntate in direzione dell'interno delle Valli: con così scarsi effettivi il Marchese poteva, fino a quel momento, proporsi solo azioni dimostrative o poco più; neppure la presenza di un reparto mercenario di cattolici irlandesi al servizio del governatore di Villanova d'Asti, Antonio Francesco Gentile, bastava a rendere veramente temibile la sua armata. Per questo egli tergiversava di fronte alla richiesta di un incontro che i responsabili delle comunità subito gli avevano rivolto, e quando infine acconsente a riceverli, il 20 aprile, si mantiene sulle generali per ciò che concerne le richieste da rivolger loro, «dubitando che se le proponeva cose mediocri che l'accettassero et io mi legassi le mani, sì che non potessi poi trar le cose a quell'altro segno del servitio di Vostra Altezza Reale che io pretendevo», come scrive a Madama Cristina in una lettera del 21 aprile.

Il significato ultimo di questa frase sarà presto chiarito dagli avvenimenti successivi: il marchese, probabilmente di sua iniziativa ma con l'esplicito consenso della Corte desiderosa di una soluzione rapida e definitiva del problema valdese, aveva in mente qualcosa di ben più ambizioso: avvalersi, in quella circostanza, anche di una parte della potente armata francese, in transito attraverso il Piemonte per porre l'assedio a Pavia (in mano ai nemici spagnoli), a sostegno del duca di Modena (alleato della Francia). Si sarebbe potuto in tal modo «alzar molto il tono», come scrisse, e dare «l'ultimo esterminio alla ribellione et all'heresia che infetta uno dei più belli quartieri del Piemonte».

Perché, dunque, non approfittare dell'occasione ed imporre alle comunità dell'alta valle non ancora occupate (e formalmente non coinvolte dal provvedimento di espulsione del Gastaldo) di alloggiare temporaneamente le truppe francesi che proprio in quei giorni stavano attraversando le Alpi per scendere nella pianura padana? Si tenga presente che nel XVII secolo l'alloggio delle

truppe, anche di quelle "amiche", era a carico delle popolazioni locali, che lo consideravano come un vero e proprio flagello per le rovinose conseguenze, non soltanto di natura economica, che inevitabilmente comportavano. Alloggiare i soldati a spese degli abitanti: questo antico espediente dell'arte della guerra si poteva trasformare facilmente in un brutale strumento di repressione (possiamo pensare alle famose "dragonnades" di cui i protestanti francesi faranno dolorosa esperienza nel 1685-'86), ed i governanti dell'epoca ne erano perfettamente consapevoli e ne avevano compreso tutte le potenzialità e le implicazioni.

Questa "brillante" idea non mancò di essere presto messa in opera. Così, mentre le scarse truppe sabaude saccheggiavano la bassa valle, cominciarono ad affluire, oltre ad un contingente di soldati bavaresi, ben sei reggimenti francesi di cui, grazie alle lettere di Pianezza scambiate con la Corte, conosciamo con precisione date di arrivo e denominazioni che erano sovente quelle della città o del comandante fondatore. La sera del 19 aprile «si è portato qui con massima allegrezza» un reggimento agli ordini di Sir James Preston, formato perlopiù da irlandesi (come il loro comandante) inquadrati nell'esercito del Re Sole: «li ho fatti loggiare a sodisfatione e lo fo provvedere di vino a spese di questi barbetti. Quanto al pane poi spero anche che glielo farò trovar bene presto dove andaremo et forse qualche cosa di buono di più». Poi affluirono i reggimenti di Chamblay (21 aprile), Grancey (22 aprile), Villa (23 aprile), Carignan e Montpezat (29 aprile): migliaia di uomini (circa 5.000), che furono acquartierati forzosamente in tutte le borgate della valle.

I valdesi, potendo ben immaginare cosa significasse alloggiare truppe di quella entità, ma stretti com'erano fra l'alternativa di essere additati e trattati da "ribelli al Principe" in caso di rifiuto, e quella di assistere ad una insidiosa occupazione del loro territorio, una volta spalancate le porte ai soldati, scelsero la seconda come male minore. Invece le truppe, non appena insediatesi, si diedero tra il 22 e 27 aprile, a saccheggiare, devastare e massacrare la popolazione, tragico evento che la storiografia ottocentesca tramandò con il nome di "Pasque Piemontesi" o "Pasque di Sangue", in quanto verificatosi proprio durante la settimana pasquale per i Paesi protestanti[1]. Il numero degli

[1] Lo storico valdese ottocentesco Alexis Muston è il primo a sottolineare una coincidenza temporale tra i massacri dell'aprile 1655 ed il periodo pasquale. In verità la Pasqua nello Stato sabaudo (che seguiva l'attuale calendario gregoriano) era già trascorsa da quattro settimane, essendo stata celebrata il 28 marzo. Bisogna però considerare che allora tutto il mondo protestante europeo seguiva ancora l'antico calendario giuliano, non avendo accettato le innovazioni promulgate nel 1582 da un papa (Gregorio XIII). I cantoni riformati svizzeri, per esempio, adottarono il nuovo stile calendariale solo nel 1701, mentre l'Inghilterra addirittura nel 1752. E nel 1655 si verificava che secondo l'antico calendario la Pasqua cadeva il 15 aprile (corrispondente al nostro 25 aprile), mentre nel nuovo era stabilita al 28 marzo (18 marzo vecchio stile) ossia 4 settimane prima. È dunque assai probabile che il Muston, appreso da una fonte proveniente da un paese protestante che

uccisi «massacrati dei due sessi», calcolato in 1.712 da un documento di parte protestante redatto l'anno successivo allo scopo di distribuire gli aiuti della solidarietà internazionale, non è probabilmente molto lontano dalla realtà.

L'azione delle truppe, che saccheggiano, rubano il bestiame, incendiano e distruggono molte borgate, ha comunque effetti devastanti nella Val Pellice: la popolazione superstite, atterrita, si rifugia in buona parte, sotto una pioggia incessante, sulle montagne ancora cariche di neve dove non pochi troveranno la morte. Le speranze di salvezza erano riposte nel cercare asilo in territorio francese, dove esistevano diverse comunità di correligionari in grado di prestare soccorso: o nel Queyras attraverso il Colle della Croce, o nella parte della Val Chisone soggetta al Re Luigi XIV, passando dalla Val Germanasca attraverso il Col Giulian oppure dal vallone di Pramollo attraverso il colle della Vaccera.

Il 28 aprile il Marchese Galeazzo Villa, comandante della cavalleria sabauda, può così scrivere da Bobbio che «non si trova più anima viva in quei contorni», mentre il 29 un secondo rastrellamento in Val d'Angrogna (dopo l'attacco in forze a Pra del Torno del 24) compiuto dagli irlandesi di Preston e dal reggimento di Grancey produce ancora una grande quantità di bottino, specialmente bestiame che non era ancora stato portato via. Solo i borghi di Bobbio e Villar conservano alcuni nuclei di abitanti: sono quelli che avevano capitolato con il Pianezza e si erano poi risolti ad «andare alla Messa». Un documento di parte sabauda ne fissa il numero (alla data del 10 maggio) in 116 per Bobbio e 289 per Villar, ai quali vanno aggiunti almeno 106 cattolizzati di Torre riparatisi al Villar.

Imbaldanzito dal successo, il Pianezza pensa ai valdesi delle valli Chisone e Germanasca, contro i quali fino a quel momento non aveva ancora fatto nulla. Costoro avevano avuto l'ardire di venire «qua tutti sotto l'armi a militare contro Sua Altezza Reale» per cui, accusati del gravissimo crimine di *lesa maestà*, viene dato loro ordine di "disabitare", cioè di andarsene. Ora dunque l'azione repressiva inizia anche nei loro confronti. Il due di maggio «si incamminarono li reggimenti di Carignano, Grancey et Montpezat a S. Germano, Pramol et altri luoghi della Perosa soggetta a Sua Altezza Reale»: anche qui le popolazioni, dopo una parvenza di resistenza, prendono la fuga ritirandosi oltre confine (vale a dire nella parte della val Chisone soggetta alla Francia), lasciando il paese desolato, «avendo portato con sé perfino le inferriate delle finestre», come constaterà l'ufficiale sabaudo a capo di quelle truppe, il Marchese di San Damiano Carlo Lodovico d'Agliè.

quell'anno la Pasqua cadeva in aprile, abbia indebitamente dedotto che i valdesi si apprestavano anch'essi alla celebrazione di quella festività, costruendo su questo particolare (inesatto) una definizione simbolica tale da richiamare subito alla mente altre tragiche Pasque di biblica memoria, e sulla quale basare successivamente l'intera narrazione.

Lettera del gesuita Fabrizio Torre del 2 maggio 1655 [Fonte: E. Balmas, *La "Relatione della guerra valdesa" (1655), manoscritto inedito dell'Abate Valeriano Castiglione*, «BSSV» n. 115 (1964), pp. 42-43].

Carissimi Fratelli in Christo
P. C.
pensavo a quest'hora di fare a bocca, e di presenza la relatione, di una delle più formidabili tragedie che si siano vedute da molto tempo in qua, e se bene ne abbia di già scritto a cotesti Padri qualche ombra del segguito, non si può però di gran longa farne formar il concetto, come chi di presenza vede quello che successivamente va seguendo di giorno in giorno, e perché si tratta non di guerra, ma ben si di esterminare una moltitudine di nemici di Dio, e rebelli al suo Prencipe, e per essere tanto giusta la causa, è ben ragionevole si come io ne godo tanta buona parte di presenza, che li miei carissimi fratelli anche essi per la mia semplice relatione ne godano parte, acciò possino participare delle vittorie che senza altro con le sue divote orationi havrano aiutato al combattere la causa del suo Signore, che però gli dico che per troncar il capo a quest'Hidra dell'Heresia di queste valli non vi andava altro Condottiere, che un General Santo, come è il Signor Marchese di Pianezza, il quale combatte li nemici niente manco con l'oratione che coll'armi, et hora mai al suo essempio, e li capi, e li soldati si armano del medesimo sentimento; e chi potrà narrare le divotioni pubbliche, e di confessioni, e communioni, et orationi avanti il Santissimo, che poi animati dalla fede, e dal valore, correvano per queste Alpi cariche di nevi alla caccia di fiere d'Inferno con tanta strage, che nel medesimo tempo, per sfugir la morte del ferro, si precipitavano con le mogli, e figliuolini nelle valli dove non si vedeva che fuoco, e sangue, cospirando contro di essi tutti gli elementi giusto castigo del Cielo, a simili felloni; e se pure qualche catolico vi restava, che non son stati in molto numero speriamo dalla buona dispositione che havevano, siano tutti a quest'hora coronate le loro Vittorie nel Cielo. Feriti quà in un Hospitale ve ne sono varij, quali andiamo spesso a soccorrerli, et a consolarli, ma indarno perché le loro ferite li sono più pretiose, che se fussero gioie, e stano molto allegri lodando il suo Signore. Passano perpetuamente li botini in tanta quantità, che è un stupore, bestiami senza fine, altre robbe d'ogni sorte, tutti li soldati, e di ordinanza, e volontari, che son venuti dal Piemonte a stroppe come fano le rondini, non ho mai visto tanta gente, e tante armi, sono venuti acidentalmente in soccorso, senza quelli che erano destinati a questa impreza, tre regimenti, del Granzze, Irlandesi e Charignano. Questa è provisione del Cielo, perché hano messo tanto terrore a questi miserabili, che non sano trovare il miglior scampo che amazzarsi da se medesimi. Altri che s'appigliano a miglior partito pentiti, e humiliati se ne vengono, a chiamar la Santa Fede Chatolica, e vengono a centenaia insieme, e ve ne sono de principali tanto huomini, che donne, e figlioli; il Signor Marchese con la sua innata benignità li accoglie, li consola, e gli fa provedere nel suo proprio aloggiamento, e di pane, e di vino, e questa è cura che il Signor Marchese ha adossato a me, che non ho puoco che fare, portando anche la servitù

del Padre molte incomodità perché siamo in questo povero convento gente infinita, una confusione perpetua, e giorno, e notte. Noi alla mattina mangiamo con li frati in Reffettorio alla meglio, alla sera a due hore di notte si cena nel nostro camerino, che è alla cima di casa, e pigliando le nostre provisioni da diversi, non è puoco fastidio sin hora, però non habbiamo patito di niente, è ben vero che l'esser un puoco pratico di queste faccende mi fa servitio. Il Paese è bellissimo di sito, abondante di ogni cosa, ricchezze senza fine ve ne erano, ma hora tutto è ridotto in esterminio, et è stata providenza grande del Signore, perché questa razza si sentiva polzo e a puoco a puoco andavano a mira di farsi Republicanti, e ricalcitrare contro il suo sovrano. Questi Padri missionanti sono huomini di molta edificatione, e con tutte le confusioni che hano in Convento se la passano con osservanza, modestia, e carità, massime del Padre Prefetto Superiore che certo è un Angelo. Alla mattina alla tavola sempre si legge il P. Rodrigues, beneditione, attione di gratie con molta divotione, s'impiegano poi perpetuamente in chatechizare questi novelli Chatolici, e compatiscono grandemente alle miserie di tutti, e patiscono anche essi molte incommodità. Il Sig.r P. Beletia, è gionto con buona salute, e si aspettava da S. I. con molto desiderio, perché vi resta molto che fare, in tanto me la vo passando alla meglio, e mi rincresce di non poter essere a Torino ad adorare humilmente il Santissimo Sudario etc.

dalla Torre di Lucerna, e dalle Valli restituite alla Santa Fede Chatolica li 2 di maggio 1655.

D.C.V. Indegno servo et aff.mo in Christo fratello

Fabritio Torre

Al mio Car.mo Fratello in Christo il Padre Carlo Antonioti della Compagnia di Giesù - Torino.

Il 28 aprile era poi stata pubblicata una nuova ordinanza (sempre a firma del giudice Andrea Gastaldo) contro i religionari «habitanti nelli finaggi delle Terre et luoghi della Valle S. Martino a Sua Altezza Reale sottoposti», ancor più rigorosa di quella del 25 gennaio che abbiamo visto all'inizio di questo capitolo. Entro 24 ore dovevano «portarsi fuori de Stati di Sua Altezza Reale a pena della vita»; i loro beni confiscati, a meno che entro tre giorni non avessero dimostrato di averli venduti a sudditi cattolici, o di essersi, loro stessi, cattolizzati. La colpa è sempre la stessa, quella di aver «preso le armi et dato aiuto alli huomini di questa Valle di Luserna», e ciò li ha fatti decadere dal diritto di godere «d'alcuna concessione né habitatione».

Delle truppe francesi Pianezza si serve anche per attaccare e demolire, il 3 e 4 maggio, il paese Rorà, fino a quel momento, come vedremo, non ancora conquistato: vi partecipano, oltre agli uomini del reggimento Chamblay, gli irlandesi agli ordini del conte Gentile (che «fanno meraviglie») e le milizie volontarie sotto la guida dei famigerati Mario e Bartolomeo Malingri, del casato dei conti di Bagnolo.

Il 5 maggio, infine, ancora le truppe francesi provenienti da Bobbio, sotto la guida del Marchese Villa, scendendo «dall'alto» nella conca di Prali «per strade da camoscio» ottengono la completa sottomissione di tutta la Val Germanasca, con la promessa di una prossima abiura. I valdesi dell'alta valle, infatti, vista la piega degli avvenimenti ed ammaestrati dalle dolorose esperienze dei confratelli della Val Pellice, risolsero di piegarsi. E così avvenne per il resto della Valle, tanto che il giorno 8 – nonostante un'incursione del capitano valdese Bartolomeo Jahier contro Perrero (6 o 7 maggio) – veniva stilato ai Chiotti l'atto di sottomissione e di abiura, sottoscritto da alcuni rappresentanti delle comunità che si consegnavano come ostaggi.

Il 9 maggio, il marchese di Pianezza scriveva a Corte che «la sostanza del negotio parmi vada assai bene» e cominciava a congedare le truppe francesi che l'11 riprenderanno la loro marcia verso il Milanese (prima tappa: Villafranca d'Asti). Il giorno dopo Pianezza da Torino potrà omaggiare la Reggente manifestando l'«honore di trovarmi ai piedi di Vostra Altezza Reale».

Il padre Caresana, un importante gesuita al seguito delle truppe di Pianezza, in una lettera del 6 maggio a Madama Reale (di cui era il confessore) poteva tracciare il seguente trionfalistico bilancio della campagna:

> Già si sono piantate le insegne vittoriose in tutto il recinto di questi alpestri monti. Fatti in cenere i boschi et li casali disfatti, … non si sentono più armi ribelli, ogni cosa è deserta, oppressa affatto la fellonia, estinta la perversità. Non è chi abiti l'Angrogna, valle che si gloriava del primato dell'eresia. Bobbio, Villar e Casanova [= Villanova], luoghi ne quali mai era penetrato il suon di tromba guerriera, restano affatto netti e purgati, né v'è chi gli tenga eccetto alcuni di nuovo cattolizzati. Perosa è di gente e di case affatto sterminata. Pramolle, San Germano et il rimanente della [val] Perosa fatti obbedienti…,

S. Martino e S. Secondo universalmente cattolizzati e riuniti alla Santa Chiesa. Dalla Torre, Lucerna, Bricherasio Bibbiana et altri circonvicini cacciati e proscritti gli eretici, ogni luogo, ogni terra, ogni tetto di questi contorni è vinto, domato, soggiogato.

I quadri direttivi delle comunità della Val Pellice erano stati dispersi: due pastori, i ministri di Villar e di Bobbio, Pietro Gros e Francesco Aghit, erano stati fatti prigionieri, gli altri erano in fuga; quanto ai notabili alcuni erano stati giustiziati, numerosi altri erano stati catturati e portati come ostaggi a Torino. Una quarantina di questi poveri prigionieri (tra cui i due pastori) verrà poi, il 18 maggio «giorno terzo delle feste di Pentecoste», fatta abiurare in pompa magna nel Duomo di Torino alla presenza delle più alte cariche civili e religiose dello Stato, segno tangibile del trionfo sull'eresia, testimoniato anche da un opuscolo celebrativo dell'avvenimento.

Tuttavia nonostante le devastazioni ed i massacri, accompagnati anche da atti di singolare ferocia – cui la prassi militare dell'epoca (come del resto, in certi casi, anche quella odierna) non andava certo esente – l'azione di Pianezza non riuscì ad annientare completamente la resistenza valdese.

Questa fu condotta – in particolare all'indomani della partenza delle truppe francesi, ma anche prima, ancora con quella temibile armata in loco – da due "guerriglieri" di indubbia capacità e determinazione: il capitano Barthélemy Jahier della Ruà di Pramollo e Josuè Janavel, abitante delle Vigne di Luserna (nella parte inferiore del vallone di Rorà), figura che diventerà leggendaria nella storia valdese.

IV

LE PRIME FORME DI RESISTENZA

Abbiamo già visto comparire il nome di Jahier nel corso della nostra esposizione, associato a tentativi di resistenza in armi, perché non vi è dubbio che essi vi siano stati, e fin dal primo momento, quando le truppe del Pianezza, il 17 aprile, si erano presentate all'imboccatura della Val Pellice. Questi tentativi vengono apertamente citati, imputandoli allo stato di necessità, in un anonimo opuscolo dell'epoca, intitolato *Récit véritable de ce qui est arrivé depuis peu aus Vallées de Piémont*, il cui scopo principale era quello di denunciare all'opinione pubblica europea i massacri. Esso va attribuito al pastore e moderatore Jean Léger[2], autore più tardi della monumentale storia valdese che apparirà a Leida nel 1669. Assaliti dai soldati «senza saperne la causa» i riformati, «prima di mettersi in difesa, cercarono con tutti i mezzi di parlare al Marchese di Pianezza», ma costui non si fece avvicinare, «ciò che diede occasione agli assaliti, che si vedevano trattati in modo così singolare, di respingere la forza con la forza». E subito viene esaltata la resistenza vittoriosa di un pugno di valligiani, guidati dal capitano Jahier, che respingono, il 19 aprile, un attacco contro Pra del Torno ma che non riescono ad evitare l'incendio del tempio dei Coppieri e il giorno dopo l'incendio del tempio «situato nella parte bassa della Comunità di Angrogna» (vale a dire il Ciabàs). Viene poi ricordata la sopra accennata azione offensiva di Jahier contro Perrero del 6 o 7 maggio, che si conclude con la cattura di alcuni prigionieri, tra cui «un gentiluomo e due monaci» ai quali «risparmiò loro la vita e li liberò sani e salvi». Questa azione – con qualche divergenza nei particolari – viene anche segnalata dal Pianezza, in una lettera del 9 maggio e, con maggiore enfasi (ovviamente negativa), in un'anonima *Relazione de' Successi seguiti nella Valle di Luserna, nell'anno 1655*, da attribuirsi allo stesso Marchese:

> … si portò Giaiero al Perero, ivi abbruggiò la Prevostura, diede il fuoco alla missione e Chiesa, prese prigioni i Padri Cappuccini, e li trattò con ogni cru-

[2] Enea Balmas, nel 1987, tendeva a negare la paternità dell'opuscolo a Léger, ma ulteriori scoperte documentarie di Albert De Lange, e ragioni di critica interna sulle quali non possiamo in questa sede soffermarci, fanno ritenere più che probabile tale attribuzione. La prima edizione (seguita da altre quattro) fu stampata a Parigi (e non a Grenoble come ipotizza Balmas) intorno alla metà di maggio 1655, quando si era appena conclusa la spedizione di Pianezza alle Valli.

> deltà, et uno de' Conti d'esso luogo, svaliggiò la Chiesa di detta Missione, et in essa altre cose Sacre, fece insolenze da non riferirsi, per non parlar della prigionia d'un Capitano di Villa [il reggimento francese] trovato solo, perché, come soldato, poteva restar esposto a simile accidente.

La medesima relazione ci informa che

> Due o tre giorni si fermarono ancor le Truppe nelle predette Valli, senza offesa d'alcuna persona humana, ma col solo danno di molte habitationi de' ribelli, indi partirono, et subito il Giaiero ritornato al Perero finì di bruggiar ciò che prima haveva cominciato; non lasciò cos'alcuna de' Cattolici che non desse alle fiamme, e si mise a far morir quei poveri innocenti, che mai havevano neanche pensato di dargli dispiacere …

Questo brano si riferisce ad un secondo attacco di Jahier contro Perrero dell'11 maggio, questa volta compiuto con una più consistente forza di circa 500 uomini, messi insieme dopo l'*ultimatum* da lui lanciato a quelli della val San Martino, ufficialmente cattolizzatisi: o schierarsi al suo fianco o essere trattati come alleati dei loro nemici.

Dal canto suo Janavel (o Gianavello, secondo la più conosciuta forma italiana) aveva cercato, con pochissimi uomini, di organizzare la difesa di Rorà: mentre buona parte della popolazione di questa piccola comunità (di circa 25 famiglie) continuava a vivere fidandosi delle assicurazioni tranquillizzanti del suo Signore, il conte Cristoforo di Luserna, che sosteneva di aver ottenuto l'esonero dall'alloggiamento militare. Gianavello ciononostante rimase in allerta e tenne sotto controllo le vie di accesso al paese, affiancato in pratica solo dai suoi familiari e compagni fidati (non più di una dozzina). I suoi timori si rilevarono ben presto fondati: il 24 aprile fu sferrato da alcune bande di quei "volontari" arruolati dal Pianezza, avide di bottino, un primo infruttuoso assalto, reso vano grazie alla pronta reazione di quel piccolo ma determinatissimo gruppo.

La popolazione di Rorà, assai preoccupata per quanto era successo, si lamentò con il conte Cristoforo, il quale rispose che gli assalitori non erano altro che ladri, vagabondi o contadini piemontesi, e certamente non soldati d'ordinanza, e che avrebbe comunque preso i provvedimenti necessari affinché fatti simili non si ripetessero.

Ma l'indomani, invece, l'assalto si ripeté. In questo secondo combattimento Gianavello, avendo mandato qualcuno dei suoi in esplorazione, riuscì a sapere per tempo il sentiero seguito dagli invasori, potendo così scegliere il posto più adatto per affrontarli, stabilire l'ordine di battaglia e metterlo a punto in tempo. Disponeva ora di diciotto uomini, di cui solo dodici armati di fucile; gli altri sei erano però provvisti di fionde che, in mano ad esperti, possono

lanciare proiettili, in questo caso pietre, con tiro preciso, ad un ritmo superiore a quello delle armi da fuoco dell'epoca e con effetto micidiale. Divise i suoi uomini in tre gruppi, in modo che i primi reparti del nemico, già stanchi per la ripida salita, si trovarono improvvisamente esposti al fuoco proveniente da punti diversi. L'impressione di essere circondati da forze superiori spinse la truppa a fuggire nell'unica direzione possibile, quella da cui erano venuti e che era stata appositamente lasciata libera da Gianavello. La fuga dei primi reparti diffuse il panico in tutto lo squadrone che prese a ritirarsi… Rorà fu attaccata nuovamente il 26 aprile e il 1° maggio, ma senza miglior successo: la difesa di Gianavello, sempre composta da pochi uomini, si dimostrò efficace.

Il 3 e 4 maggio, infine, il marchese di Pianezza inviò contro di loro non più le sole raccogliticce milizie locali, ma un vero e proprio esercito, che in un primo tempo ebbe però la sgradita sorpresa di essere respinto, come racconta in una lettera del giorno dopo lo stesso Marchese:

> … quelli di Rorata che havevano promesso di venir alla fede, non portarono al tempo prefisso alcuna risposta; anzi alcuni di quelli che gli sollevavano [incitavano] vennero a far qualche violenza ad un catholizato; questo mi obligò a provvedere mandando ad attaccar da una parte dal Cap. Mario di Barge, dall'altra da cent'huomini, compagnia di Chambelle [Chamblay] et dalle militie di Saluzzo loggiate al Villaro, che ebbero perciò ordine di passar la montagna [contro] detti paesani che ancor si sostenevano in certe caverne verso il detto loco di Rorata, tuttoché piccolissimo et staccato dagli altri. Fra le militie e Chamble si lodano, ma è certo che gionti al posto destinato non avanzarono verso i paesani per il disegno conforme all'ordine, tuttoché M. Co. Crotti dica d'haver insistito, i quali perciò furono solo attaccati dal capitano Mario, che non gli potete importar per di sotto, anzi si ritirò con la sua gente sbandata per essersi voluta applicar troppo presto a qualche bottino et credette d'haver perso 20 huomini che si sono poi ridotti a soli quattro.
> Non mi parve perciò di dover lasciar quel quartiero senza ben nettarlo et castigar della sua temerità quei paesani et così questa mattina, 4 del corrente, vi ho mandati per la cima della montagna gli Irlandesi condotti dal Comandante Gentile et per il basso il Signor di Bagnolo con i suoi et il capitano Mario di novo: ma l'attacco è stato fatto sì vigorosamente et si ben condotto dal Gentile, che veramente ha sempre travagliato molto bene, ma particolarmente in questa occasione benissimo, che i paesani coi loro bestiami et robbe tuttoché in lochi inaccessibilissimi sono stati colti et più di 40 rimasti morti, altri precipitati per le balze et tutte le loro sostanze prese. Indi Rorata et tutte quelle cassine bruggiate che non penso habbi più quel quartier tanto insolente e tanto circondato da posti cattolici bisogno d'altra ripetizione …

La sera del 4 maggio, dunque, il paese e le case delle borgate erano distrutte e in fiamme, molti valdesi superstiti fatti prigionieri, come accadde alla moglie ed a tre figlie di Gianavello. Egli e il suo sparuto gruppo di compagni, dopo aver combattuto tutta la giornata senza poter cambiare le sorti della battaglia,

ridotti senza munizioni e senza viveri, furono costretti a lasciare la valle. Il loro, però, non sarebbe stato un abbandono definitivo, ma un mezzo per procurarsi adeguati rifornimenti. Janavel, attraversando le montagne coperte di neve, si diresse verso il Queyras dove, come abbiamo visto, si erano già rifugiati altri valdesi, portando in salvo con sé l'unico figlio maschio di sette od otto anni (il quale non sopravviverà al padre, essendo morto tra il 1686 ed il 1690).

V

LA RISCOSSA VALDESE

Dal Queyras Gianavello tornò dopo una quindicina di giorni e fissò la sua base operativa nel vallone della Liussa (destra orografica del Pellice); disponeva ora di un maggior numero di uomini e meglio equipaggiati. Entrò subito in azione attaccando verso il 21 maggio i borghi di Bibiana e Lusernetta, ma senza riuscire a penetrarvi; durante questa operazione fu ferito ad una gamba da una pallottola che porterà con sé tutta la vita.

Nel frattempo l'altra e più numerosa banda di «ribelli», al comando del capitano Jahier, aveva continuato ad operare in val San Martino e in val Perosa potendo usufruire delle preziose retrovie rappresentate dalla sponda francese della val Chisone (vero e proprio covo, secondo la valutazione irritata di Pianezza) le cui autorità – ed in particolare il governatore di Pinerolo, La Bertonnière – oltre ad aver accolto i numerosissimi profughi, chiudevano un occhio sul palese appoggio in uomini e mezzi fornito a Jahier dalle comunità riformate del pragelatese.

Verso metà maggio, però, dopo la partenza dei reggimenti francesi, e una volta riconquistato il controllo delle valli di San Martino e Perosa, Jahier aveva deciso di spostare il suo raggio d'azione in val Pellice, stabilendo il quartier generale al Verné, alta borgata di Angrogna ben difendibile. I due capitani, che fino a quel momento avevano agito indipendentemente, dopo aver preso contatto fra loro stabilirono di riunirsi in un'unica formazione forte di circa un migliaio di uomini sotto il comando del capitano Jahier e con Janavel come suo luogotenente.

Ebbe così inizio una serie quasi continua di colpi di mano a sorpresa, e non solo nel perimetro delle Valli. Partito il grosso delle truppe, infatti, la guerriglia si estese alle zone di pianura circostanti, le quali subirono violente rappresaglie. Molte di quelle comunità si erano macchiate – agli occhi dei valdesi – non solo della colpa di avere direttamente collaborato alle operazioni belliche con proprie milizie locali, ma – quel che era peggio – di essersi anche impadronite di buona parte dei loro beni, specialmente di numerosi capi di bestiame.

Fra le comunità più colpite da queste rappresaglie va segnalata in particolare San Secondo, che ospitava nelle sue mura un contingente di quei mercenari irlandesi che avevano partecipato attivamente ai massacri, ed era anche sede di un'invisa missione di frati. Due pesanti incursioni si verificarono tra la

metà e la fine di maggio, tanto che l'eco di quegli avvenimenti oltrepasserà la cronaca meramente locale per farsi sentire anche all'estero, persino nella lontana Gran Bretagna. Si veda per esempio la relazione, datata al 29 giugno 1655 (vale a dire poche settimane dopo i fatti), inviata al Segretario di Stato inglese John Thurloe, stretto collaboratore di Cromwell:

> Essendo così vicino [alle Valli], si pensò subito a San Secondo; già una prima volta essi [i valdesi in armi] ne rovinarono solo una parte, e uccisero alcuni abitanti. Fra questi c'erano due monaci, i corpi senza vita dei quali furono portati in un carro a Torino, dove furono pubblicamente mostrati, per provocare gli abitanti alla vendetta. Il capitano Jahier si rammaricava che fossero stati uccisi, ma non era in suo potere tenere a freno tutti i suoi furenti soldati, i quali non avevano dimenticato i loro figli massacrati da così poco tempo[3]. Ma la volta successiva che andarono a San Secondo, essi scoprirono che, dopo la loro partenza, alcuni loro compagni erano stati crudelmente *crocifissi*, cioè inchiodati agli alberi e, così appesi, lasciati morire. Non c'è da meravigliarsi, allora, che il borgo abbia sofferto gli effetti della loro furia. Essi lo resero praticamente disabitato. Alle donne e ai fanciulli non fecero violenze di sorta, ma uccisero tutti gli uomini che vi trovarono; poi incendiarono il borgo in ogni sua parte, resero il castello troppo caldo per il centinaio di irlandesi che lo tenevano, cosicché furono costretti a gettarsi dalle finestre del castello nel cortile, dal quale non uno di essi uscì vivo. Bruciarono e distrussero completamente il castello, sapendo che apparteneva al Conte Aurelio, uno dei principali responsabili del massacro[4].

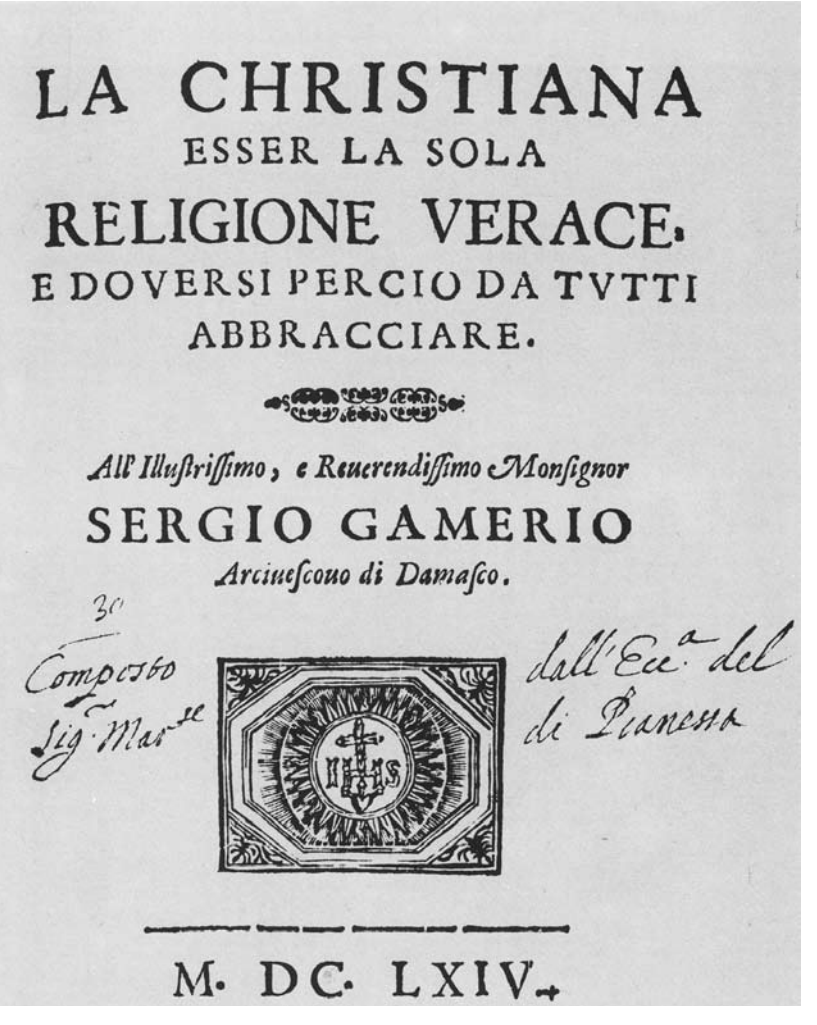
[3] Di questa prima incursione, da collocarsi al giovedì 13 maggio, esiste documentazione di parte cattolica: in una lettera alla Duchessa di due giorni dopo (15 maggio), il marchese di Pianezza parla del «negotio di S. Secondo» (sembra con un certo imbarazzo, in quanto pochi giorni prima aveva assicurato la Corte che la situazione alle Valli era praticamente sotto controllo). Secondo la sua versione le vittime di parte cattolica sono sei, tra cui due membri della missione dei cappuccini (e fra questi un «sacerdote zoccolante»); vi sono dei feriti, tra cui la moglie del capitano Marsaglia (Léger nella sua Storia parlerà di una *figlia*, indicando che questo «Monsieur Marsaille» era il più ricco possidente del paese). Il borgo è stato in parte incendiato e la missione e la chiesa spogliate dei loro arredi; l'azione, che ha avuto un carattere risoluto, avrebbe comportato serie perdite agli attaccanti («con morte di alquanti heretici»). Da un'altra relazione conservata nell'Archivio Segreto Vaticano (scoperta e pubblicata nel 1941 da G. de Marchi, si ricavano i nomi dei due Padri Missionari uccisi, Diego da Valdieri e Clemente da Bressanone, oltre ad un particolare aggiuntivo riguardante una giovane vittima: «Nel medesimo tempo altri [eretici] spogliarono il generoso e devoto giovinetto che era andato attaccato all'habito di Fra Clemente, gridando con lacrimevole voce, che avrebbe intenerito le pietre "Padre Maestro mio!" e, spogliatolo nudo per l'avidità di vestimenti, lo lasciarono mortalmente ferito e visse ancora due o tre ore e spirò presente suo padre con atti e gesti di grandissima devotione e sentimento spirituale».

[4] Di questa successiva azione le fonti di parte sabauda non sminuiscono affatto la portata, forse anzi la amplificano rendendola ancor più cupa per manifesti intenti di propaganda: «la seconda volta venuto a S. Secondo, il Giaiero ivi ha tagliato a pezzi tutto ciò che vi ha trovato d'Ufficiali e Soldati, senza dar quartiero neanche ad uno de' Paesani, ha preso prigione il P. Missionario et anche incrudelito della più strana maniera del mondo contro i cadaveri de' defonti, e si dice per

1. Sir Samuel Morland, inviato speciale di Cromwell alla corte sabauda (1655) in difesa dei valdesi, e autore di una importante opera storica pubblicata nel 1658. Incisione dell'epoca di P. Lombart.

2. Il moderatore valdese Jean Léger in una incisione tratta dalla sua opera storica stampata a Leida nel 1669.

3. Carlo Emanuele Filiberto Simiana, marchese di Pianezza (1608-1677), fu colonnello generale delle armate sabaude, ambasciatore a Vienna e presidente del consiglio sotto la reggenza di Cristina di Francia (Madama Reale). È il primo responsabile delle crudeltà e delle stragi avvenute durante le «Pasque piemontesi» (1655). Incisione contemporanea anonima (Torino, Biblioteca Reale).



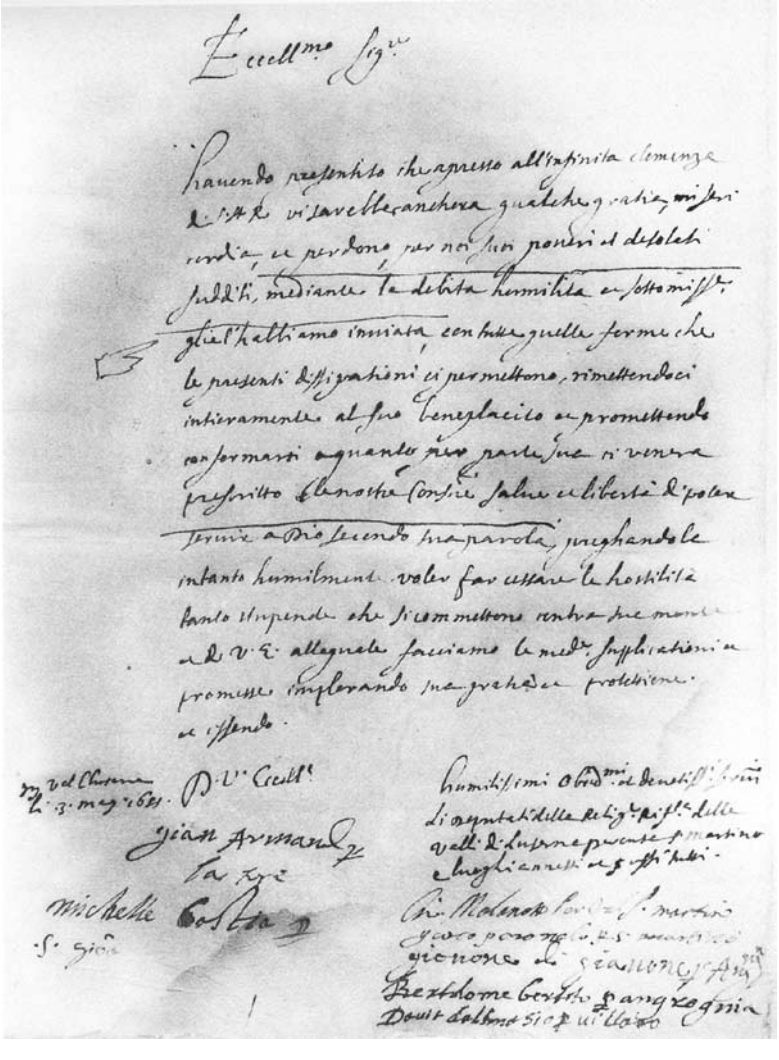
LA CHRISTIANA
ESSER LA SOLA
RELIGIONE VERACE.
E DOVERSI PERCIO DA TVTTI
ABBRACCIARE.

All' Illustrissimo, e Reuerendissimo Monsignor
SERGIO GAMERIO
Arciuescouo di Damasco.

30
Composto dall'Ecc.a del
Sig. Mar.se di Pianezza

M. DC. LXIV.

4. La principale opera del Marchese di Pianezza.



Eccell.mo Sig.re

Hauendo presentito che apresso all'infinita clemenza
di S.A.R. vi sarebbe anchora qualche gratia, miseri
cordia, et perdono per noi suoi poueri et desolati
sudditi, mediante la debita humilità et sottomiss.e
gliel'habbiamo inuiata, con tutte quelle forme che
le presenti dissipationi ci permettono, rimettendoci
intieramente al suo beneplacito et promettendo
conformarsi a quanto per parte sua ci venera
prescritto e le nostre consue salue et libertà di poter
seruire a Dio secondo sua parola, preghandole
intanto humilmente voler far cessare le hostilità
tanto stupende che si commettono contra sue monte
et di V.E. alla quale facciamo le med.e supplicationi et
promesse implorando sua gratia et protettione.
et essendo.

D.V. Eccell.e

humilissimi obbed.mi et deuotiss.i seruitori
li deputati delle Relig.e Rif.e delle
valli di Luserna percosse p. martino
e luoghi annessi et suoi tutti.

Gian Armand p.
la Tre

Michelle Costa p.
S. Gio.

Bertolome Bertito p. Angrognia
Dauit dalbano sic p. Villaro

5. Supplica dei Valdesi al Marchese di Pianezza, in data 3 maggio 1655. L'originale è conservato nell'Archivio di Stato di Torino.

6. Maria Cristina di Francia, duchessa di Savoia. Figlia di Enrico IV e di Maria de' Medici, era sorella di Luigi XIII e zia di Luigi XIV. Andata sposa nel 1619, a tredici anni, a Vittorio Amedeo I di Savoia, assumerà la reggenza alla morte del marito (1637) per conto del figlio, Carlo Emanuele II.

7. Un'immagine dell'interno del grande tempio riformato di Charenton (nel Seicento, piccolo borgo della periferia sud-ovest di Parigi), dove si tennero, nel mese di giugno 1655, vari sermoni in favore dei valdesi perseguitati. Disegno dal vivo di Francois-Christophe Deublinger, 1648.

8. Cromwell detta al poeta Milton la protesta a favore dei valdesi (stampa dell'800).

Come si vede da questo esempio, quando possibile, le località venivano conquistate e saccheggiate; se poi la resistenza era troppo forte i valdesi si ritiravano rapidamente e possibilmente in montagna, in modo da evitare la cavalleria sabauda e ridurre le perdite umane. Le popolazioni cattoliche locali erano atterrite, e le autorità preposte non riuscivano a venire a capo di questi "banditi" che, servendosi della tipica tattica del "mordi e fuggi", sembravano inafferrabili.

Un semplice, parziale, elenco può dare l'idea di questo stillicidio quasi quotidiano di azioni: il 13 maggio prima incursione su S. Secondo (come abbiamo visto sopra); il giorno successivo a Miradolo vengono incendiate Chiesa e cascine; verso il 24 maggio Gianavello brucia a Fenile il palazzo del Prefetto della provincia, Angelo Ressano; il 27 maggio attacco respinto a Garzigliana, il giorno dopo è nuovamente investito S. Secondo, verso i primi di giugno è la volta di Luserna e poi di S. Giovanni e Bricherasio. Sempre nella prima metà di giugno fu attaccata Torre due volte; il 12 giugno, i due capitani organizzarono una spedizione punitiva contro Crissolo (valle del Po) da cui tornarono con numeroso bestiame che Jahier, nei giorni seguenti, andrà a vendere in val Pragelato…

Vista la piega presa dagli avvenimenti la Corte sabauda fu ben presto indotta a prendere una decisione che di fatto certificava il fallimento della "spedizione punitiva" di Pianezza: l'invio di nuove truppe al comando del "signor di Marolles". Estremo tentativo, esso pure destinato a fallire, di risolvere militarmente una vicenda che stava sfuggendo di mano al governo di Torino.

Il nuovo comandante designato era Francesco di Mesmes, signore di Marolles in Francia, conte di Chiavasa, governatore di Ceva nel 1641 e quindi di Cuneo, luogotenente generale della fanteria, maestro di campo del reggimento delle guardie, cavaliere dell'Ordine supremo della SS. Annunziata, e perciò pezzo grosso dello Stato sabaudo.

Giunto alle Valli, presumibilmente alla fine di maggio, vi aveva trovato alcune truppe lasciate dal Pianezza, e cioè il reggimento di Livorno e la compagnia degli irlandesi: forze troppo scarse per poter efficacemente combattere quei disperati di valdesi, i quali si trovavano ormai nella condizione di chi non ha più nulla da perdere e tutto da guadagnare dalla situazione. Perciò i suoi effettivi furono aumentati, ed egli li dispose parte a Torre, parte a Luserna e parte a Bricherasio, luoghi dai quali si poteva controllare il movimento

certo, che ciò è stato contro la parola e la capitulatione fatta di rendersi: benché il non esser scampato che uno o due malamente feriti, non permetta che ne possa constare» [*Relazione de' Successi seguiti nella Valle di Luserna, nell'anno 1655*, Torino 1655, p. 8]. La data che gli studiosi, sulla scorta dello storico valdese Jean Léger assegnano a questo episodio è il 28 maggio. Di tutto ciò tratta anche l'inviato straordinario di Cromwell alle Valli, Samuel Morland, il quale fa ammontare le perdite del campo cattolico a 450 uomini.

dei valdesi, sistemati in Angrogna. Le forze ducali comprendevano inoltre un piccolo presidio al forte di Mirabouc, in fondo alla Val Pellice, bloccato dall'azione dei ribelli e liberato soltanto ai primi di giugno. Il Marolles pose il suo quartiere a Luserna, e di lì si apprestò a fronteggiare la situazione. Infatti più che di organizzare una campagna di repressione, si trattava di tenere a bada i nuclei valdesi e di difendere i cattolici e cattolizzati della Valle dalle loro azioni di rappresaglia e di approvvigionamento; furono anche lanciati alcuni contrattacchi, ma con lo scopo di permettere ai mietitori cattolici di fare il loro lavoro indisturbati. Dalla corrispondenza di Marolles conservataci, appare comunque che l'iniziativa della campagna era in mano ai valdesi e che la Corte di Savoia non aveva altro in vista che mantenere lo *status quo* in attesa che i negoziati diplomatici annunziati recassero una nuova soluzione: era inutile sprecare degli uomini e del denaro in una spedizione dispendiosa e di dubbio risultato.

La giornata del 18 giugno fu tra le più critiche per i valdesi, perché Janavel venne ferito gravemente, mentre Jahier avrebbe trovato la morte in seguito a tradimento. Ecco cosa scrive il Léger nella sua Storia pubblicata nel 1669:

> Oh! estrema disgrazia per i poveri protestanti … , il bravo capitano Janavel fu trafitto da una palla che entrò nel petto e uscì tra le spalle, mettendolo in tale stato che si credette fosse in fin di vita. Janavel ebbe ancora la premura di pregare il capitano Jahier, che era ora il comandante assoluto, di non intraprendere più nulla in quella giornata, dato che i soldati erano molto stanchi; gli diede ancora alcuni consigli su quello che pensava si dovesse fare…

Gianavello venne portato a Pinasca dove, curato, alla fine di luglio cominciò a riprendersi. Verso la sera di quello stesso venerdì 18 giugno, Jahier, spintosi imprudentemente in pianura per razziare del bestiame a Osasco, cadde in un'imboscata tesagli da un traditore: la cavalleria sabauda annientò tutto il reparto (una sessantina di uomini di cui solo uno si salvò) e Jahier morì in questa azione con il figlio primogenito.

L'abate Amoretti residente sabaudo a Parigi, informato dell'accaduto, così reagisce: «Quello che più mi consola è di aver veduto dalla narrazione del fatto esservi restato il capo sulla piazza, quello che ha avuto maggior parte nella sollevazione ed il più ostinato nel fomentarla ed il più arrabbiato a danneggiare lo stato di Sua Altezza Reale: giusto giudicio di Dio in non permettere che tale scellerato vivesse più lungamente, sperando d'or avanti di veder adempita quella profezia che, sbattuto ed annichilato il pastore, resterà disperso il gregge». La speranza era però destinata a rimanere tale.

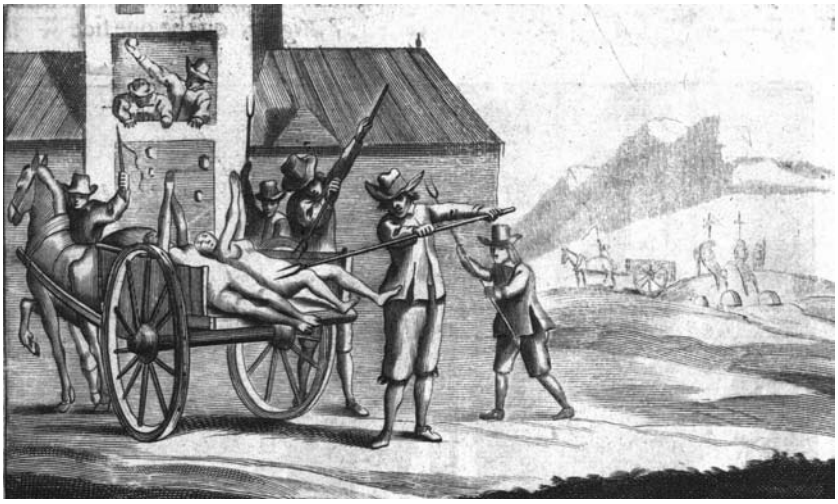
A questo punto non è fuor di luogo osservare che fino a quel momento la maggior parte dei combattimenti e la maggior responsabilità erano toccate più che a Janavel a Bartolomeo Jahier: fu soltanto dopo la sua morte improv-

visa che Janavel prese il comando effettivo delle truppe. Ciò trova conferma anche nella taglia stabilita dalla Corte di Torino sulla testa dei capi valdesi nell'editto che il 23 maggio 1655 ne metteva al bando 37 condannandoli a morte, prevedendo la bella somma di 600 ducatoni per Bartolomeo Jahier e suo fratello; altrettanti per Jean Léger, e soltanto trecento per Janavel.

Nonostante questi rovesci dei valdesi, i ducali non erano animati da un grande spirito combattivo, e la guerriglia a cui erano sottoposti li induceva alla diserzione. Non c'era più nemmeno l'esca del bottino, perché la Val Pellice era spopolata e i pochi abitanti rimasti erano cattolici; e non si poteva ricavare alcunché dalla spogliazione dei cadaveri: «quei ribaldi sono tutti nudi e non hanno un soldo nelle loro tasche», si lamentavano i soldati. Le diserzioni dovettero essere assai numerose e frequenti, e lo stesso Marolles se ne lamentava con Madama Reale.

I valdesi, privi ora dei due comandanti, non si persero d'animo ed elessero al loro posto Giacomo Jahier, fratello di Bartolomeo, e Francesco Laurenti dei Chiotti; si spostarono quindi in una posizione più facilmente difendibile, salendo alla Vaccera (1.460 m.). Nel frattempo erano arrivati in loro aiuto dalla Svizzera, dalla Linguadoca e dal Delfinato numerosi soldati ed ufficiali riformati che si adoperano per organizzare un piccolo esercito regolare, che comportava anche reparti di cavalleria: il Marolles avrà la sgradita sorpresa di vederla in azione, questa cavalleria valdese, in occasione di un attacco – miseramente fallito – al colle della Vaccera, il 12 luglio. Pochi giorni dopo i valdesi, rinfrancati, conquistarono il borgo di Torre dal quale furono però costretti a ritirarsi per l'arrivo della guarnigione di Luserna accorsa in aiuto.

Fu questo l'ultimo scontro rilevante dato che, grazie all'intervento dei cantoni svizzeri e delle altre potenze protestanti europee, erano stati avviati i preliminari per un accordo di pace, raggiunto come vedremo il 18 agosto 1655 con la firma delle Patenti di grazia di Pinerolo.



VI

LA MOBILITAZIONE DELLA «INTERNAZIONALE PROTESTANTE»

Mentre la guerriglia non dava tregua alle truppe sabaude abbiamo visto che una consistente parte della popolazione valdese delle varie località investite dalla spedizione del Marchese di Pianezza si era sottratta al flagello, riparando in gran numero in terra francese – non toccata dalle repressioni – trasferendosi in buona parte sulla sponda sinistra del Chisone. In particolare Pinasca divenne il centro di raccolta dei profughi ed il quartier generale della resistenza, spalleggiata anche dai riformati ugonotti con uomini e mezzi.

Da qui, il 27 aprile del 1655 il gruppo dirigente composto da pastori e da notabili laici con a capo il moderatore Jean Léger, aveva indirizzato ai confratelli d'oltralpe un accorato appello di denuncia e implorazione di aiuto diplomatico, economico e militare che tradotto, diffuso e amplificato – mediante un accorto uso dei mezzi di propaganda dell'epoca – in molti opuscoli a stampa e in fogli volanti illustrati, avrà un'eco enorme in tutta l'Europa protestante.

I pastori ugonotti dai pulpiti pregheranno per le vittime, predicheranno in favore dei fratelli valdesi del Piemonte scampati ai massacri e raccoglieranno consistenti aiuti; Milton il grande poeta inglese (e segretario di Olivier Cromwell) dedicherà loro un celebre sonetto, *Sull'ultimo massacro in Piemonte*; gli stessi governi si dimostreranno non certo insensibili all'accaduto e si mobiliteranno contro la Corte ducale, spiazzata da simili impreviste implicazioni internazionali.

Fra le molteplici iniziative assunte dai valdesi durante le varie fasi del drammatico conflitto, quella di far ricorso alla capillare diffusione della carta stampata non è fra le minori, e denota la loro capacità di sapersi ben orientare nella vasta rete protestante internazionale e utilizzarla a proprio favore. Questi testi saranno più volte editi nello spazio di poche settimane in diverse nazioni con numerose varianti e qualche frammentario aggiornamento sulle notizie provenienti dalle Valli, dimostrando come non si trattasse di iniziative sporadiche ma di un'azione concertata.

Tra le molte testimonianze possibili citeremo una lettera del giugno 1655, scritta dal barnabita Alberto Bally, agente a Parigi per conto della Corte

Lettera dei fedeli esiliati della Valle di Luserna ed altre in Piemonte, a quelli della loro comunione (27 aprile 1655) [Fonte: E. BALMAS - G. ZARDINI-LANA, *La vera relazione di quanto è accaduto nelle persecuzioni e i massacri dell'anno 1655. Le 'Pasque Piemontesi' del 1655 nelle testimonianze dei protagonisti*, Torino 1987, pp. 183-186].

Signori e onorevoli padri e fratelli,
I nostri occhi non versano più lacrime ma sangue, che non offusca solo la nostra vista ma soffoca anche il nostro povero cuore e ci fa tenere la penna con mano tremante, condotta com'è da un cervello non solo inebetito dai colpi di mazza ricevuti, ma anche gravemente turbato da nuovi allarmi, e gli attacchi che ci vengono sferrati ci impediscono di formulare una lettera come vorremmo e come la nostra situazione straordinaria richiederebbe. Vi preghiamo tuttavia di volerci scusare e di cogliere in mezzo ai nostri lamenti il senso di ciò che vorremmo dire. Qualsiasi notizia sia stata sparsa sul fatto che noi non ci degniamo di ricorrere a S.A.R. [Sua Altezza Reale, il Duca di Savoia] per le molestie che ci vengono arrecate, di cui voi siete venuti a conoscenza, noi non abbiamo desistito dallo scrivere, presentare suppliche e inviare deputati; ma, come precedentemente venivamo rinviati o al *Consiglio di propaganda fide* o al Marchese di Pianezza, le ultime tre volte è stata rifiutata in modo assoluto udienza ai nostri deputati col pretesto che essi non avevano una procura che conferisse loro autorità sufficiente per promettere e osservare tutto ciò che fosse piaciuto a S.A.R.
Soprattutto per l'intervento del clero romano, è stata segretamente allestita un'armata di 5-6.000 uomini, che si è scagliata all'improvviso su S. Giovanni [e] Torre, animata dalla presenza del Marchese di Pianezza; essendosi impadronita del paese, è stata subito rinforzata, non solo da tutti quelli delle vicinanze che potevano portare le armi, ma di tutto il Piemonte, i quali, venuti a conoscenza che eravamo abbandonati al saccheggio, vi si sono gettati con furia impetuosa, soprattutto un'infinità di banditi, prigionieri ed altri criminali che credono di salvare le loro anime mentre arricchiscono le loro borse.
E questo non è tutto: ci hanno inviato contro, per avere maggior agio di opprimerci, cinque o sei Reggimenti dell'esercito francese, oltre agli irlandesi [mercenari], ai quali si dice vogliano dare il nostro paese, e le truppe che arrivano ancora tutti i giorni col pretesto di prender quartiere alle Valli per un rinfresco [= accampamento sui beni degli abitanti]; questo gran numero di uomini, con il permesso del suddetto Marchese di Pianezza, istigati dai monaci, guidati e aizzati dai nostri malvagi vicini, ci hanno sorpreso da tutte le parti con tale violenza e, diciamo ancora, con così spaventoso tradimento – specialmente ad Angrogna, Villar e Bobbio, paesi ai quali il Marchese aveva promesso che, purché alloggiassero per tre giorni un Reggimento in ogni luogo o comunità, non avrebbero subito alcun danno – che in un attimo tutto è stato messo in perdizione e i poveri abitanti, dopo qualche scontro sostenuto per ricacciare gli incendiari dai loro templi, sono stati costretti a fuggire per salvare le donne e i bambini: non solo quelli della pianura che si erano già ritirati sulle montagne,

ma anche quelli delle montagne che si vedevano traditi e presi alle spalle. Non si è potuto tuttavia usare sufficiente impegno per evitare che un gran numero dei nostri venissero presi in trappola in più luoghi, specialmente chiusi in località come Villar e Bobbio senza poter salvare le loro vite: infatti i nemici si erano impadroniti del forte di Mirabouc per impedir loro di fuggire. Così è stato compiuto un terribile massacro: vi è un luogo dove hanno malvagiamente tormentato centocinquanta donne e i bambini, poi hanno tagliato loro la testa e hanno fracassato gli altri contro le rocce; i prigionieri che avevano raggiunto l'età di quindici anni e oltre, che non hanno acconsentito di andare alla messa, sono stati appesi inchiodati agli alberi con i piedi in alto, ma essi hanno sopportato tutto con fermezza.
Le persone più importanti si dice siano state condotte a Torino, come è successo ad un nostro povero fratello, il pastore Gros, e a parte della sua famiglia. Nella valle di Luserna non c'è più bottino né bestiame, si è potuto salvare poco e con il resto i nemici hanno rifornito varie città del Piemonte. Anche per quanto riguarda i mobili tutto è perduto, ci sono infatti intere comunità, soprattutto quella di S. Giovanni e Torre, dove non è rimasta casa cui non sia stato appiccato il fuoco, così come ai templi. E l'operazione di appiccare il fuoco è stata condotta da un monaco francescano e da un prete, in questa desolazione. La madre ha perso il figlio, il marito la moglie, i più abbienti sono costretti all'elemosina e sono alla disperazione e completamente privati di ogni conforto poiché le poche chiese rimaste in Val San Martino, che assistevano i perseguitati, oggi hanno avuto l'ordine di disabitare subito, sotto pena della vita, vale a dire quelle che sono sul territorio di S.A.R., e non hanno altra alternativa che abbandonare il paese. [...]
Comunque sia, le nostre belle e fiorenti chiese sono perdute senza risorse, se Dio non fa prodigi per esse. Il loro tempo è giunto, la nostra misura era colma: abbiate pietà delle rovine di Gerusalemme e piangete per l'offesa del povero Giuseppe; ma soprattutto abbiate reale compassione aprendo il vostro cuore alle migliaia di persone ridotte all'elemosina per voler seguire l'Agnello ovunque esso vada.
Signori e carissimi padri e fratelli, voi siete sempre stati come un'àncora sacra cui le nostre povere chiese, dopo Dio, si sono rivolte nelle loro sofferenze; abbiate dunque pietà, facendo e procurando del bene ai pastori ed alle greggi disperse e lavorando per esse secondo il vostro zelo e il più prontamente possibile, non solo a Zurigo, Berna e altri Cantoni, ma, se siete d'accordo, anche verso Ginevra e Basilea.
Noi aspettiamo le grazie dalla vostra bontà e raccomandiamo noi stessi e le nostre povere greggi disperse alle vostre sante preghiere, pregando il Signore perché vi conservi e faccia prosperare le vostre sante opere. Essendo, Signori e onoratissimi padri e fratelli,

I vostri umilissimi e molto obbligati servitori e fratelli nel Signore.

I pastori e altri direttori delle chiese disperse del Piemonte sfuggiti, per grazia di Dio, alle mani dei nostri nemici,

In fretta, a Pinasca, il 27 aprile 1655

sabauda. I valdesi, nota con disappunto l'ecclesiastico indirizzandosi alla Reggente Maria Cristina,

> hanno inviato in Béarn, in Bretagna e a tutte le loro Chiese pretese riformate di questo regno le relazioni di ciò che le vostre truppe hanno fatto nel loro paese, dandone una rappresentazione così orribile che non si è mai vista un'emozione simile a quella che una falsa pietà ha eccitato negli spiriti degli ugonotti. Il signor di Vignoles, patriarca di quelli del Béarn, me ne parlò con furore, e sulla strada del ritorno ho incontrato ad Amboise un gentiluomo … proveniente dalla Bassa Bretagna, il quale mi disse che quelli del suo credo [protestante] lanciavano fuoco e fiamme, e non aspettavano altro che di mettersi in armi e schierarsi in battaglia. Gli ugonotti del Béarn e della Bretagna, delle Cevenne, di Parigi e di tutte le province del regno hanno fatto delle preghiere pubbliche, dei digiuni e delle collette per il soccorso di questi impostori, e monsignor il Nunzio ha detto a uno dei nostri padri che mai cosa aveva fatto tanto rumore in tutto il Settentrione come questa.

La mobilitazione europea trasformò la vicenda di una piccola e geograficamente remota minoranza religiosa in un "affare" di cui si dovettero occupare le cancellerie delle grandi potenze. Questo risultato è dovuto a molte cause, tra le quali primeggiano senza dubbio le motivazioni politiche: l'ambizione del Lord Protettore Olivier Cromwell, il capo della rivoluzione inglese puritana, di assurgere ad un ruolo di guida del protestantesimo europeo, le manovre del primo ministro francese Mazzarino per attirare l'Inghilterra nel suo campo in funzione antispagnola e così via… Tuttavia, per spiegare un tale moto di partecipazione, non va trascurato il fatto che i valdesi, secondo la comune cultura religiosa protestante dell'epoca, rappresentavano la "*mater Reformationis*", gli antecessori della Riforma, l'anello di congiunzione tra le Chiese protestanti contemporanee e la cristianità dei primi secoli. Erano la dimostrazione vivente della vera successione apostolica (contrapposta a quella cattolica romana), dato che li si faceva discendere non già da Valdo di Lione, ma direttamente dalla Chiesa primitiva perseguitata.

Il coinvolgimento internazionale cominciò assai per tempo, quando le truppe del Pianezza e i reggimenti francesi non avevano ancora lasciato le Valli, e interessò in primo luogo i Cantoni svizzeri protestanti e Ginevra (che all'epoca non faceva parte della Confederazione elvetica). Alla città di Calvino, da un secolo costante punto di riferimento, i valdesi si rivolsero subito, anche perché a quell'epoca vi risiedeva da vari anni un personaggio che svolgerà un ruolo importantissimo in tutta la vicenda: Antoine Léger, già pastore valdese e stimato professore all'Accademia teologica della città, oltre che zio del Moderatore Jean Léger. Fu lui, attraverso le sue numerose conoscenze ecclesiastiche, a muovere le pedine per mobilitare le Chiese e le autorità politiche dei vari Cantoni.

La Domenica 9 maggio il Consiglio di Zurigo fu ufficialmente investito della questione dei confratelli piemontesi. Le prime iniziative prese consisterono nell'indire un giorno di preghiera e di digiuno su tutto il territorio della Confederazione, nell'organizzazione di una colletta, nell'invio di una lettera di denuncia e di sollecitazione di un intervento in favore dei valdesi agli Stati Generali delle Province Unite d'Olanda e al Principe Palatino di Heidelberg. Venne inoltre deciso di inviare un rappresentante dei Cantoni a Torino per sollecitare la benevolenza del Duca. Gabriel von Weiss, diplomatico del Cantone di Berna (e in seguito anche "balivo" di Losanna), iniziò la prima delle sue due missioni a metà maggio: il 28 maggio (il giorno stesso del secondo duro attacco di Jahier e Janavel contro S. Secondo) fu ricevuto al castello di Rivoli dal Duca, a cui consegnò una lettera dei Cantoni Svizzeri protestanti di intercessione a favore dei valdesi. Vedrà successivamente il Pianezza ed avrà un incontro anche con i rappresentanti valdesi in val Perosa, in terra francese: non avendo un vero mandato per negoziare, riuscì solo ad ottenere dal Duca la promessa di un trattamento indulgente dei "ribelli", se questi avessero deposto le armi e – dopo una seconda udienza a Corte – il 3 giugno partì per rientrare in patria. Il mese dopo compirà una nuova missione in Piemonte, sempre per lo stesso motivo, durante la quale recapiterà alle autorità sabaude un ulteriore invito dei Cantoni alla moderazione.

Altro passo nella pressione diplomatica esercitata sul duca di Savoia si avrà con una lettera degli Stati Generali di Olanda (scritta a seguito della sollecitazione dei Cantoni di cui si è detto), che parte dall'Aia il 27 maggio. La missiva, particolarmente energica nel tono, darà luogo anche ad un piccolo incidente diplomatico, in quanto gli olandesi omettono nell'intitolazione, rivolgendosi al Duca, di attribuirgli il titolo di Altezza Reale, e di conseguenza il Duca rifiuterà di rispondere.

Un'azione concertata a livello europeo si avrà tuttavia solo con l'intervento di Cromwell. Un mese dopo l'inizio delle operazioni militari del Marchese di Pianezza, gli organi di stampa inglesi – strettamente controllati dal potere, ben conscio dei loro potenziali effetti sull'opinione pubblica – assumeranno un ruolo di primo piano nella denuncia delle atrocità commesse dai soldati franco-piemontesi. La prima notizia appare in una "gazzetta" (il *Mercurius Politicus*) del 27 maggio (secondo lo stile del nostro calendario), all'indomani del ricongiungimento delle bande di Jahier e Gianavello e alla vigilia del secondo attacco contro S. Secondo.

La denuncia provoca immediatamente una battuta d'arresto nelle trattative in corso a Londra su una possibile alleanza con la Francia (e la cosa viene riferita il giorno stesso dall'ambasciatore francese a Mazzarino). Offre inoltre lo spunto a Cromwell di investire ufficialmente della questione il Consiglio di Stato, che viene appunto riunito in quegli stessi giorni. Si decide l'invio di lettere al Re di Francia, al Duca di Savoia e alle potenze protestanti, il cui testo è discusso e approvato in varie sedute successive, tra il 27 maggio e il 3 giugno. Della

loro redazione latina viene incaricato il poeta John Milton, il futuro autore del *Paradiso perduto*, che all'epoca lavorava in qualità di segretario di Cromwell. Otto lettere vennero stilate in questa circostanza: cinque furono inviate per i normali canali diplomatici (ai Cantoni svizzeri, agli Stati Generali d'Olanda, al Re di Svezia, al Re di Danimarca e al Principe di Transilvania), mentre le altre tre (al Re di Francia, al Cardinale Mazzarino e al Duca di Savoia) furono affidate, con l'incarico di rimetterle personalmente, a un giovane diplomatico del Dipartimento di Stato, Samuel Morland, che partì da Londra sabato 5 giugno, con la qualifica di inviato speciale del Protettore.

Oltre a consegnare le missive di cui sopra, Morland doveva cercare, in Piemonte, di rendersi esattamente conto della situazione per permettere al Protettore di decidere ulteriormente sul da farsi; egli era inoltre latore di un messaggio speciale da pronunciare dinanzi alla Corte: un'orazione latina (essa pure redatta dal Milton), cortese nella forma ma molto dura nei contenuti, in cui tra l'altro si paragonavano i massacri delle Valli alle persecuzioni patite dai primi cristiani sotto Nerone!

Il viaggio di Morland, sul quale egli stesso fornisce molti particolari nel libro che pubblicherà tre anni più tardi (e che in ambito anglosassone diverrà un classico della storia valdese), durerà quasi due mesi e non conseguirà, apparentemente, risultati maggiori di quelli delle missioni di Gabriel von Weiss. Anche a lui Madama Reale e il Duca contrappongono la loro versione, insistendo nel qualificare «ribelli» i propri sudditi valdesi e nel definire «legittima» la punizione inflitta loro: quanto ai massacri, Morland deve essere veramente stato mal informato, perché a Torino non ne sono proprio a conoscenza, pur non negando la presenza di vittime, causate in parte dalle avversità climatiche (dopo la fuga sui monti), in parte dalle conseguenze degli scontri con i "ribelli" in arme. La missione deve in ogni caso aver aiutato a dissipare le illusioni della Corte circa la possibilità di risolvere la questione dei «religionari» di Luserna in un ambito esclusivamente sabaudo.

In luglio, durante il soggiorno di Morland a Torino, si registrano altre battute dell'azione diplomatica che si sviluppa contro il Duca di Savoia: il Principe Palatino, il Duca del Württemberg e il Landgravio d'Assia inviano ciascuno una lettera di protesta; i Cantoni decidono l'invio di un'ambasceria ufficiale, questa volta guidata dallo zurighese Salomon Hirzel, per avviare negoziati in vista di una composizione del conflitto. Hirzel parte dalla Svizzera il 12 luglio e giunge a Torino il 24, sebbene il Duca, finalmente preoccupato per la piega degli avvenimenti, cerchi di fermarlo, con una lettera del 19 luglio, in cui informa il Consiglio di Zurigo che «Sua Maestà cristianissima» (vale a dire il Re di Francia) ha ormai preso su di sé l'incombenza delle trattative, il che rende superflua ogni altra mediazione. Hirzel e i suoi compagni non desisteranno in ogni caso dal loro proposito e svolgeranno una parte molto importante nei negoziati, che iniziano ai primi di agosto a Pinerolo e che si concluderanno il 18 con la concessione di una *Patente di grazia* da parte del Duca.

L'azione diplomatico-propagandistica, a quell'epoca, non può non passare dalla potente Francia, e in quest'ambito svolgerà un ruolo determinante Jean Léger. Pastore di S. Giovanni al momento dell'inizio delle operazioni militari, il futuro autore *dell'Histoire génerale* ci informa infatti che, dopo essersi fortunosamente messo in salvo con la famiglia sulla riva sinistra del Chisone, e constatata l'inutilità degli appelli rivolti al Pianezza per far cessare i massacri, in qualità di Moderatore delle Chiese delle valli cercò di prendere le prime misure per l'organizzazione della resistenza. Esortò il gruppo dirigente (composto da pastori e da parecchi laici che rivestivano cariche civili e religiose) a non farsi prendere dallo scoramento e a non pensare ancora all'emigrazione definitiva in paesi stranieri, secondo le pessimistiche previsioni avanzate da alcuni.

Convinto che la sorte futura dei valdesi si sarebbe in buona parte giocata sul piano internazionale, Jean Léger partì dopo il 4 maggio per Grenoble, la capitale del Delfinato, dove esisteva una forte comunità riformata. Qui egli compose in quarantotto ore un suo «primo e più corposo manifesto» di denuncia, ed inviò il manoscritto a Ginevra per farlo stampare, senza successo, per motivi (probabilmente di opportunità politica) poi illustratigli dalle autorità ginevrine e da lui riconosciuti fondati. Giunto in seguito a Parigi, avrebbe composto, su consiglio dell'ambasciatore olandese van Boreel[5], «un secondo manifesto più corto», subito stampato e diffuso in varie lingue, «le cui copie furono subito inviate a tutte le Potenze protestanti». Si tratta con ogni probabilità del *Récit Véritable*, opuscolo che abbiamo già avuto occasione di citare nel capitolo quarto.

La triangolazione Grenoble-Ginevra-Parigi indicata da Léger, è l'asse lungo il quale si snoda l'azione di propaganda dei valdesi, per far conoscere ai loro confratelli protestanti gli orribili avvenimenti di cui erano stati protagonisti. Preziosa è anche l'indicazione del tramite verso l'Olanda – l'ambasciatore delle Province Unite a Parigi, appunto – che spiega l'abbondanza di pubblicazioni olandesi consacrate agli avvenimenti del 1655, segnalate nel libro di Enea Balmas pubblicato nel 1987 e dedicato alle "Pasque Piemontesi" nelle testimonianze dei vari protagonisti dell'epoca.

In tale opera Balmas si era proposto come fine principale quello di rintracciare ed analizzare i tutti i testi a stampa prodotti in quell'anno cruciale, pubblicandone i più significativi. Tra questi indicò la cosiddetta *Relation véritable de ce qui s'est passé dans les persecutions et massacres…*, apparsa, come la maggior parte di queste pubblicazioni, sotto un prudente anonimato.

[5] Willelm van Boreel (Middelburg 1591 - Parigi 1668), ambasciatore delle Province Unite (Paesi Bassi) a Parigi dal 1650 al 1660, e poi ancora dal 1662 al 1668. Egli doveva conoscere assai bene le questioni italiane, per aver assolto una missione diplomatica per conto del suo paese (e della Compagnia delle Indie Orientali) a Venezia, dal 1636 al 1638.

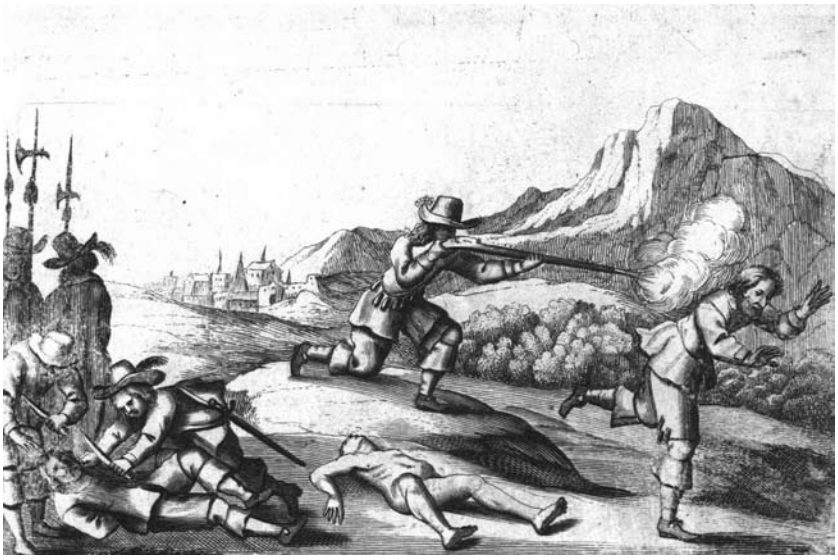
Essa ebbe non meno di quattro edizioni, con varie modifiche e integrazioni. In una di queste comparve per la prima volta la *Breve Confessione di fede delle Chiese riformate del Piemonte*, la versione francese di quella destinata a divenire la Confessione di fede ufficiale della Chiesa valdese fino ai giorni nostri. Dalla sola analisi interna del testo Balmas aveva già ipotizzato che l'autore di quest'opuscolo dovesse essere una persona che, pur lontana dai luoghi degli avvenimenti, «conosce perfettamente le località oltre che le circostanze storico-culturali e ambientali». Ora il recente studio di Albert De Lange sul pastore Antoine Léger, il grande propugnatore a Ginevra della causa valdese, ha consentito di attribuire a lui la stesura di questo testo, oltre ad individuarlo come uno dei principali intermediari tra i «pauvres frères» delle Valli ed il contesto protestante internazionale. Alcune lettere di Antoine Léger indirizzate alla più alta carica ecclesiastica di Zurigo dell'epoca, Johann Jakob Ulrich, non lasciano infatti dubbi in proposito, e permettono anche di appurare il ruolo di supervisione e cura della pubblicazione dello stesso Ulrich.

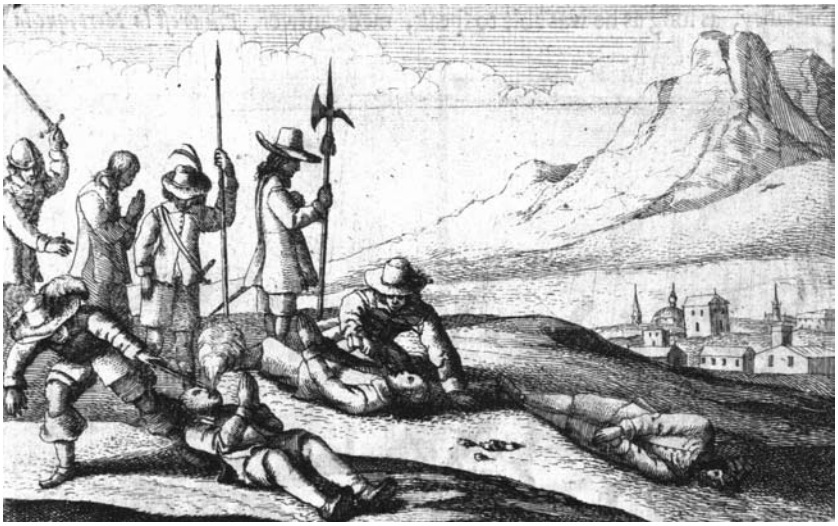
A Parigi, altro centro nevralgico dell'*affaire*, l'effervescenza è grande, e lambiva le alte sfere di potere, quali uno dei più famosi generali degli eserciti del Re, Henri de Turenne, all'epoca ancora protestante, anche se anni dopo abiurerà. La chiesa riformata parigina prenderà per tempo posizione in maniera quasi ufficiale: già il 30 maggio, nel grande tempio di Charenton, nei sobborghi di Parigi, il pastore Charles Drelincourt, una delle figure più in vista del protestantesimo francese secentesco, consacra il suo sermone domenicale alla causa dei «poveri Fratelli che sono stati esiliati e cacciati, e che sono oggi sparsi per i monti e i luoghi deserti, o rifugiati nelle caverne»; e altrettanto faranno dopo di lui, nelle due domeniche successive, del 6 e del 13 giugno, sempre a Charenton, i pastori Jean Daillé e Raymond Gaches. I testi di questi sermoni verranno poi, non a caso, subito stampati e diffusi. Lo scopo era quello di incentivare le collette da destinare ai correligionari del Piemonte.

I canali del coinvolgimento inglese sono in primo luogo connessi – come ha recentemente dimostrato Giorgio Vola – all'azione di un pastore svizzero di lingua italiana, Giovan Battista Stoppa, ministro della chiesa ugonotta di Londra e al contempo agente per conto di Cromwell sul continente. Costui era un amico e corrispondente abituale dell'appena citato Antoine Léger. È noto, tra l'altro, che Stoppa si trovava in Svizzera in quel periodo, e che sarà lui stesso a scrivere una lettera al Segretario di Stato inglese sollecitandolo ad intervenire Ma giungono segnalazioni di pubblicazioni di propaganda da molte parti d'Europa: il 10 giugno l'ambasciatore francese De Bordeaux, da Londra, avvisa il suo ministro degli esteri che durante la notte erano stati diffusi nella capitale inglese dei fogli stampa che eccitavano «il popolo a fare sentire ai cattolici il medesimo trattamento che il duca di Savoia ha fatto sentire ai valdesi». Pochi giorni dopo, il 18 giugno, sarà il residente sabaudo

a Parigi, l'abate d'Aglié, ad informare la corte di Torino della pubblicazione, ad Amsterdam, di un libro «molto ingiurioso e pernicioso»: l'azione di denuncia pubblica dei massacri, quindi, ha rapidamente raggiunto anche la lontana Olanda. Nella sua lettera, il D'Aglié sollecitava che all'azione di propaganda valdese si cercasse di opporre un'azione analoga ma di segno contrario, volta a controbattere le accuse da cui era sommerso il Duca di Savoia. Involontario riconoscimento del fatto che, anche sul terreno diplomatico, la corte di Torino era ridotta alla difensiva; ed altresì più grave ammissione, che il conflitto era stato a questo punto portato davanti alle assisi dell'opinione europea e che di fronte a questo tribunale fosse necessario per il governo ducale di discolparsi.

Le pubblicazioni di propaganda, in olandese, in inglese e in tedesco, continueranno nel mese di agosto e – per forza d'inerzia a causa dello scarto temporale dovuto alla lontananza e alla lentezza delle comunicazioni – anche in settembre, quando ormai i valdesi, grazie alla *Patente* di Pinerolo, saranno stati reintegrati nei loro diritti e nel possesso dei loro beni.





VII

LE TRATTATIVE E LA "PATENTE DI GRAZIA"

I poveri valdesi, ad un passo dall'estrema rovina in aprile, in neanche due mesi si ritrovano al centro di un movimento di solidarietà europea, che fa piovere sul Duca un incessante stillicidio di proteste e di appelli, e su di loro una quantità di aiuti in varie forme: volontari che accorrono a ingrossare le loro file, ufficiali ugonotti, cadetti di famiglie nobiliari riformate ed anche soldati di mestiere e di ventura. Ma il sostegno maggiore è rappresentato dalla raccolta di fondi tramite collette pubbliche. In Inghilterra, in particolare, ne fu promossa una direttamente dallo Stato per ordine di Cromwell, che fruttò una rilevantissima somma, versata poi solo in parte ai legittimi destinatari. La questione avrà rilevanti strascichi negli anni successivi perché – come sovente accade quando si maneggia del denaro – il gruppo dirigente valdese sarà ingiustamente accusato di malversazione su tali fondi.

Senza dubbio proprio grazie a questa disponibilità di mezzi finanziari i valdesi hanno potuto organizzare in maniera efficace prima la loro resistenza e poi i soccorsi ai profughi ed il loro ristabilimento. È appena il caso di aggiungere che un simile impiego dei denari ricevuti (aiutare logisticamente le bande di Jahier e Janavel e mettere insieme un piccolo esercito di militari di professione) è stato fatto con l'implicito – ma talvolta esplicito – consenso dei donatori.

Quanto alla possibilità di capovolgere veramente la situazione, usando la piccola armata valdese riunita a Pinasca per portare la guerra sul territorio piemontese, gli inglesi vi hanno per un momento pensato: ma, come scrive il Segretario di Stato Thurloe, il 27 luglio, nulla si può fare senza gli svizzeri, e gli svizzeri si tirano indietro. Circa le altre forze che avrebbero potuto intervenire, i Riformati francesi che – a dire degli ambasciatori sabaudi – ostentavano propositi così bellicosi, restano sostanzialmente immobili sul piano politico limitandosi alla denuncia vigorosa delle atrocità e alla raccolta di soccorsi. Non resta dunque che trattare un accomodamento.

Per il governo sabaudo la necessità si impone. Sul piano militare, sebbene l'ultima azione dei "banditi" contro Torre Pellice, il 17-18 luglio, si sia risolta con un parziale insuccesso degli attaccanti, la possibilità di conseguire una vittoria sul campo non sussiste, con il grosso dell'armata impegnata altrove e di fronte all'ambiguità del comportamento francese, che tollera l'esistenza nella zona di Pinasca di un "santuario" interdetto alle incursioni ducali, dove

affluiscono rinforzi per i «religionari» da mezza Europa. Anche sul piano diplomatico la parte ducale è in imbarazzo, in presenza della campagna di denuncia delle atrocità che la mettono alla gogna. C'è poi il manifesto disimpegno del Mazzarino. Il rappresentante sabaudo ha incontrato il Cardinale fin dall'11 giugno (il giorno stesso in cui il Morland presentava a Luigi XIV la missiva di Cromwell di cui era latore), ma né in questa né in circostanze ulteriori è riuscito a strappargli la promessa di un impegno di qualsiasi tipo, che gli viene richiesto in nome dei sacri princìpi, della santa fede e dell'avanzamento della causa cattolica. Il Cardinale oppone le ragioni della politica, la pace nel regno, la necessità di tenere tranquilli i riformati, che sono tuttora una potenza, l'accordo con l'Inghilterra, che si deve concludere a maggiore gloria della Francia e in vista dell'umiliazione della Spagna, ma che comporta che il Protettore sia tacitato nelle sue tumultuose richieste a favore dei «religionari» del Piemonte. Il parere che l'abate Amoretti trasmette al suo governo è dunque di cedere, e di accettare i "consigli" di moderazione, sebbene non sia possibile farsi illusioni sul carattere disinteressato di questa mediazione:

> e come qui si mira più agli interessi propri che a quelli del compagno, così non è tutta carità la mediazione e la persuasione che ci vien fatta di accomodarsi, mentre si sarebbe potuto finire più avvantaggiosamente a gloria di tutti se la Francia non avesse dato che il semplice ricovero di ospitalità [ai valdesi], ma quando s'ha da fare con più potenti conviene dissimulare il male che ci vien fatto.

Le trattative, condotte da una delegazione valdese guidata da Jean Léger, da una sabauda diretta dal conte Giovanni Giacomo Truchi e da una dei cinque Cantoni svizzeri, presieduta dallo zurighese Salomon Hirzel[6] con la decisiva partecipazione dell'ambasciatore francese a Torino, Ennemond Servient, iniziarono a Pinerolo ai primi di agosto: esse si conclusero il 18 dello stesso mese, con la "concessione" da parte del Duca di una *Patente di gratia e perdono*, che sostanzialmente ripristinava la situazione giuridica dei valdesi alla condizione precedente gli ultimi sanguinosi sviluppi, ma che confermavano il divieto di residenza nei borghi della pianura (Bricherasio Campliglione, Fenile, ecc.). Immediatamente tradotta in olandese, la *Patente* fu qui aspramente contestata ad opera di anonimi commentatori, che ne denunciavano – non a torto, come le vicende successive staranno a dimostrare – limiti e ambiguità. Analoghi sentimenti di dissenso saranno espressi da alcune pubblicazioni inglesi, in sintonia con l'opinione del governo, insoddisfatto di come si erano messe le

[6] Gli esponenti dei vari Cantoni erano: Johann Jakob Stockar (deputato di Schaffusa), il Barone Carolus von Bonnsteten (senatore bernese) e Benedict Socin (Borgomastro di Basilea); segretario della delegazione era Andreas Schmidt (sottosegretario della Città di Zurigo). Partiti dalla Svizzera il 12 luglio, si trattennero a Torino almeno fino al 15 settembre 1655.

cose. Le trattative si erano concluse troppo rapidamente, prima dell'arrivo del delegato britannico (George Downing) e di quello dei Paesi Bassi (Roelof van Onmeeren), espressamente inviati a Torino, sicché queste due potenze erano state di fatto escluse dalla partita.

I valdesi diedero invece, almeno ufficialmente, prova di moderazione, anche se da alcuni documenti riservati risulta che erano ben consapevoli dei limiti di tale accordo, e che una parte di loro – tra cui Antoine Léger – giudicava troppo acquiescente il comportamento dimostrato dagli Svizzeri. Pubblicamente, però, essi si dichiararono paghi della pace ritrovata, che consentiva agli esuli il ritorno immediato nelle terre di origine, abbandonate precipitosamente da alcuni mesi. Il 24 agosto, il giorno stesso in cui avviene lo scambio dei prigionieri, il comitato che aveva diretto la resistenza inviò lettere ufficiali di ringraziamento, al Protettore, al Cardinale Mazzarino, agli Stati Generali d'Olanda e ai Cantoni. La più importante è quest'ultima, perché contiene una prima valutazione ufficiale delle condizioni ottenute con l'accordo di Pinerolo:

> non sono inserite conditioni alcune a noi preiudiciali, che non potessero recar maggior incomodo se fosse altramente statto determinato, massime constando che le terre da noi abbandonate, discoste dal restante della Valle, mescolate fra l'avversarij et esposte alli primi impeti della persecutione, erano in tale stima fra i nostri che non si trovava più chi ardisse ricoverarvisi, eleggendo più tosto ritirarne il giusto prezzo, che Sua Altezza Reale promette far loro pagare in contanti, che ostinatamente esponer di nuovo in pericolo la robba e la vita; in somma essendo stata la rihabitatione concessa in tutti li luoghi e terre delle 3 Valli, eccettuati li soprannominati, permessa la libertà di coscienza e li esercitij di Religione, separati i Catasti de Cattolici da i nostri, ove ne nasceva causa di disordine, permessi li officij pubblici, dato il libero commercio in tutti li statti, e finalmente havendo ottenuta l'esentione di tutti l'imposti e tagli d'alcuni anni avvenire, con molti altri privilegij in detta Capitolatione espressi per decreto irrevocabile, ci resta una soda speranza di poter per l'avvenire vivere quietamente.

VIII

UNA PACE PRECARIA

L'accordo imposto ai Savoia nell'estate del 1655 dalle diplomazie europee – e in particolare dalla Francia di Mazzarino – si dimostrerà ben presto fondato su basi precarie. Se era fallito il tentativo di risolvere la "questione valdese" assestando un colpo finale agli eretici, non per questo venivano meno le motivazioni profonde che avevano indotto la Corte di Torino a prendere una tale iniziativa: la crescente insofferenza verso le autonomie delle realtà territoriali locali, specie se queste comportavano alterità religiose, considerate particolarmente d'impaccio per uno Stato che si stava muovendo verso l'accentramento regio.

Nei confronti dei valdesi si sarebbe perciò assistito, nei mesi e negli anni successivi, ad un cambio di strategia, imposto dalle circostanze, ma non dell'atteggiamento di fondo. La strategia sarebbe stata quella di "contenerli nei limiti" nel senso più largo del termine, vale a dire non solo confinarli nel territorio loro assegnato, ma anche restringere il più possibile la loro autonomia organizzativa con una rigorosa applicazione delle "concessioni" ed un maggior controllo territoriale.

Simbolo di questa politica fu l'immediata erezione, sul colle sovrastante il borgo di Torre, di un forte con il nome emblematico di Santa Maria. Non essendovi alcuna ragione di carattere militare che ne giustificasse la presenza in quel punto – la sua collocazione era infatti del tutto inadatta a difendere la Valle da un'invasione dall'alto dei monti – l'unico motivo della sua costruzione non poteva che essere quello di tenere a freno i valdesi con un presidio fisso. I lavori di edificazione del forte erano iniziati addirittura prima della firma delle *Patenti di grazia*, ed i valdesi durante le trattative ne avevano chiesto con insistenza la demolizione. Nonostante la loro opposizione il forte fu messo in servizio prima dell'inverno ed i valdesi si trovarono di fronte al fatto compiuto.

La sua presenza divenne subito fonte di grande tensione, come narra Léger nella sua Storia: «Appena terminata questa cittadella, la sua potente guarnigione incominciò a violare donne, saccheggiare, devastare, incendiare, assassinare ed altri eccessi enormi», tanto che nel dicembre dello stesso anno, i valdesi inviarono al Duca una protesta contenente l'elenco di 17 «eccessi». Frequenti lamentele continueranno negli anni seguenti, in particolare quando, all'inizio

del 1663, verrà messo a capo della guarnigione nientemeno che Bartolomeo Malingri, il conte di Bagnolo sinistramente distintosi con le sue milizie nelle razzie e nei saccheggi del 1655.

Altro fattore di notevole tensione fu quello della vendita delle case e dei terreni dei valdesi espulsi dalle zone di pianura interdette, valutati a un prezzo assai basso rispetto al loro valore effettivo. Per molti di coloro che nell'inverno del 1655 avevano perduto tutti i loro beni, il ricavato della vendita era insufficiente all'acquisto di un'altra casa e di un po' di terra, tanto da potere sopravvivere.

Risultò poi assai gravoso per i valdesi, il rigoroso divieto di ogni atto di culto a San Giovanni. Quella comunità nel 1657 venne separata da Luserna, come previsto dalle *Patenti di grazia*, e formalmente concessa per abitazione ai "religionari", con la sola restrizione di non essere luogo di culto con la presenza di un tempio. Ma come andava inteso il divieto del culto pubblico? Si doveva forse estendere alle molteplici riunioni private che a San Giovanni da sempre si tenevano per l'insegnamento del catechismo, la lettura biblica e la preghiera in comune? Secondo l'ordinanza di Andrea Gastaldo (sempre lui!) emanata il 15 giugno 1657 per ordine di Sua Altezza Reale, sicuramente sì, e dunque venivano vietate le «funzioni d'istruzione, di dottrina, il che non si distingue dalla predicazione», sotto la pena per i Ministri del pagamento di mille scudi d'oro, e per i partecipanti di duecento per ciascuno. Quelli di San Giovanni, fortemente convinti del proprio diritto, per non creare un pericoloso precedente, continuarono tenacemente nelle usanze del passato, creando così infiniti contenziosi con le autorità ducali.

In un loro successivo memoriale, i valdesi si lamentano dell'inosservanza da parte delle autorità costituite di quasi tutti i diciotto articoli delle *Patenti*, alcuni dei quali per verità erano già applicazioni restrittive degli antichi Editti. Le lagnanze principali erano: mancata restituzione di tutti i prigionieri; molestie nei confronti di coloro che si erano cattolizzati per forza; molestie da parte dei missionari cattolici; trattamenti di favore per i valdesi cattolizzati, tra cui cospicui esoneri di tasse e viceversa trattamenti iniqui nei confronti dei valdesi, con pretese di contribuzioni già condonate nel 1655; ingiustizie del fisco nella vendita forzata dei beni fuori i confini; restrizioni alla libertà del commercio, con sempre nuove molestie ai valligiani che si recano in città; infine violazione del diritto riconosciuto ai valdesi di essere giudicati in prima e seconda istanza nelle Valli, tranne che per reati di Lesa Maestà. Quando venivano citati a Torino per rispondere dei vari reati di cui erano accusati, non si fidavano di recarsi in città per la presenza dell'Inquisizione: rifiutandosi di comparire, andavano immancabilmente incontro a severe condanne, come il bando, che li metteva fuori dal consorzio civile.

IX

GLI SVILUPPI SUCCESSIVI

Come scontata evoluzione di questo complesso stato di cose, si verificarono in un primo momento numerosi episodi di violenza esercitati su singole persone o famiglie, che in un secondo tempo (1663-64) sfociarono in una vera e propria guerra tra il duca e i valdesi, la cosiddetta "guerra dei banditi", che vide alla loro testa ancora Giosué Gianavello, messo nuovamente al bando dopo che la sua condanna era stata revocata nel 1655.

La fase acuta del conflitto si concluderà nel febbraio 1664 con la concessione di nuove "Patenti di grazia", che perdonavano la "ribellione" delle Valli (accusate in blocco del reato di Lesa Maestà, che comportava la pena capitale). Queste nuove *Patenti* in buona sostanza ripristinavano lo *statu quo ante*, ma leggermente peggiorato a scapito dei valdesi che, oltre a dover accettare l'esilio del loro capo militare – che si rifugierà a Ginevra – e di una quarantina dei suoi più stretti seguaci, vedranno imposto un maggior controllo dell'autorità politica sulla loro organizzazione ecclesiastica interna, oltre all'enorme contribuzione per le spese di guerra di 2.050.000 lire, ridotte da un successivo arbitrato del re di Francia, a "sole" 50.000 lire.

Il grave conflitto ebbe inoltre uno sviluppo incruento, ma non meno determinato, nel dispiegarsi, durante gli anni successivi, di un grandioso impegno per ottenere conversioni di massa al cattolicesimo, che si realizzò soprattutto mediante il rafforzamento della rete missionaria insediatasi nelle Valli sabaude a partire dalla fine del XVI secolo. L'iniziativa – che promanava direttamente dalle autorità ducali, ed era assecondata anche da altre istituzioni e da eminenti privati – fu sostenuta con la destinazione a favore dei valdesi convertiti di sovvenzioni, doti per le giovani, misure di esenzioni fiscali. Il successo dell'azione missionaria è generalmente ritenuto di scarso peso dalla storiografia concernente i valdesi, anche se in specifici periodi, legati a congiunture economiche sfavorevoli, sembra abbia avuto più rilievo di quello abitualmente ipotizzato.

Tutta la trama di relazioni e di reciproco sostegno tra valdesi del Piemonte, del Delfinato e ugonotti del regno di Francia, subirà un colpo mortale nel 1685-'86, da una parte con la revoca dell'Editto di Nantes (l'editto che consentiva la presenza ugonotta in Francia) voluta da Luigi XIV, e dall'altra con la liquidazione fisica e l'espulsione dai confini sabaudi di tutta la popolazione valdese ad opera del giovane Vittorio Amedeo II che, trent'anni dopo, riuscirà a conseguire il risultato – pur se non definitivo, come è noto – vanamente perseguito all'epoca del Marchese di Pianezza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Sulla vicenda qui tratteggiata è fondamentale la consultazione del libro seguente, a cui si rinvia anche per una più completa bibliografia:

Enea BALMAS - Grazia ZARDINI-LANA, *La vera relazione di quanto è accaduto nelle persecuzioni e i massacri dell'anno 1655. Le "Pasque Piemontesi" del 1655 nelle testimonianze dei protagonisti*, Torino, Claudiana, 1987.

Ad integrazione andranno aggiunti i seguenti contributi:

Augusto ARMAND HUGON, *Le Pasque Piemontesi e il Marchese di Pianezza (1655)*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi» [d'ora in poi «BSSV»] n. 98 (1955), pp. 5-51.

Augusto ARMAND HUGON, *Il Conte di Marolles contro Janavel e Jahier*, «BSSV» n. 98 (1955), pp. 52-62.

E. BALMAS, *La "Relatione della guerra valdesa" (1655), manoscritto inedito dell'Abate Valeriano Castiglione*, «BSSV» n. 115 (1964), pp. 21-46.

Giorgio VOLA, *Cromwel e i valdesi, una vicenda non del tutto chiarita*, «BSSV» n. 149 (1981), pp. 11-37;

Giorgio VOLA, *Mais où sont les neiges d'antan: la colletta inglese del 1655 per i valdesi*, «BSSV» n. 155 (1984), pp. 3-20; n. 157 (lug. 1985), pp. 3-30;

Giorgio VOLA, *A proposito di Samuel Morland, i suoi inediti e i suoi biografi: alcune considerazioni*, «BSSV» n. 160 (1987), pp. 47-52;

Giorgio VOLA, *"Oche Selvagge" nelle Valli valdesi: la presenza e il ruolo dei mercenari irlandesi nelle Pasque Piemontesi*, «BSSV» n. 181, (1997), pp. 234-265.

Albert DE LANGE, *Antoine Léger (1596-1661), un "internazionalista" calvinista del Seicento*, «BSSV» 181 (1997), pp. 203-232.

Daniele TRON, *Indagini sulla Confessione di fede valdese del 1655*, «BSSV» n. 183 (1998), pp. 3-41.

Sulle figure di Jahier e Gianavello si vedano:

Jean JALLA, *Données généalogiques sur la famille des capitaines et pasteurs Jahier*, «BSSV» n. 34 (1915), pp. 62-72.

Jean JALLA, *Josué Janavel* (1617-1690), «BSSV» n. 38 (1917) pp. 5-81.

Ferruccio JALLA, *Giosuè Gianavello* (1617-1690), opuscolo SSV del XVII febbraio 1991.

Bruna PEYROT, *Giosuè Gianavello*, Torino, Claudiana, 2001.

Le Storie valdesi del Seicento a cui si fa riferimento nel presente testo sono quelle di:

Samuel MORLAND, *The History of the Evangelical Churches of the Valleys of Piedmont …*, London, Henry Hills, 1658. [Per un primo approccio a quest'opera fondamentale cfr. T.G. PONS, *Giovanni Léger e Samuele Morland*, «BSSV» n. 113 (1963), pp. 27-64].

Jean LÉGER, *Histoire générale des Eglises Evangéliques des Vallées de Piémont ou Vaudoises …*, Leyden, chez Jean Le Charpentier, 1669. [Per un primo inquadramento a questo caposaldo della storiografia valdese seicentesca, oltre al saggio sopra citato cfr. D. TRON, *Jean Léger e la storiografia valdese del Seicento*, «BSSV», n. 172 (1993), pp. 82-90].

INDICE

Premessa 3

1. Il secolo di ferro 5
2. I prodromi del massacro 7
3. Il massacro 11
4. Le prime forme di resistenza 19
5. La riscossa valdese 23
6. La mobilitazione della «internazionale protestante» 29
7. Le trattative e la «Patente di grazia» 39
8. Una pace precaria 43
9. Gli sviluppi successivi 45

Riferimenti bibliografici 46

Finito di stampare il 17 gennaio 2005 - Stampatre, Torino

1959 — E. Ganz - E. Rostan, *Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata*
1960 — T. Balma, *G.L. Paschale apostolo in Calabria, martire a Roma (1560)*
1961 — L. Santini, *Dalla Riforma al Risorgimento. Protestantesimo e unità d'Italia*
1962 — A. Ribet, *La chiesa valdese di Milano*
1963 — R. Coïsson, *I Valdesi e l'opera missionaria*
1964 — L. Santini, *Un'impresa difficile: l'unione degli evangelici italiani (1859-1963)*
1965 — L. Micol, *Le scuole valdesi di ieri e di oggi*
1966 — G. Bouchard, *La scuola latina di Pomaretto (1865-1965)*
1967 — A. Ribet, *Toscana evangelica: la chiesa valdese di Pisa*
1968 — D. Maselli, *Attualità della Riforma del XVI secolo*
1969 — A. Armand Hugon, *La Riforma in Piemonte. Vicende e personaggi*
1970 — G. Costabel, *Il primato papale nella polemica evangelica del 1870 (Concilio Vaticano I) - Cento anni fa*
1971 — A. Armand Hugon - F. Operti - L. Santini, *Opere sociali della chiesa. L'ospedale di Torre Pellice e Pomaretto (1821-1971). L'Istituto Gould (1871-1971)*
1972 — A. Armand Hugon, *La notte di S. Bartolomeo (1572)*
1973 — G. Tourn, *Verso il centenario di Valdo*
1974 — G. Tourn, *Valdo e la protesta valdese*
1975 — E. Balmas, *Pramollo*
1976 — L. Santini, *Il Valdismo dalla crisi dello stato liberale al fascismo (Rio Marina 1906-1926)*
1977 — G. Peyrot, *Gli evangelici nei loro rapporti con lo stato dal fascismo ad oggi*
1978 — R. Nisbet, *La comunità e l'istituto di Vallecrosia (nel centenario del tempio)*
1979 — U. Bert, *Il Protestantesimo a Trieste*
1980 — A. Armand Hugon, *La donna nella storia valdese*
1981 — L. Santini, *Gli evangelici italiani negli anni della crisi (1918-1948)*
1982 — M. Dalmas, *I valdesi nel Rio de la Plata*
1983 — A. Deodato, *Vicende di un colportore nella Sicilia di fine '800*
1984 — G. Girardet, *La chiesa al bivio, Barmen 1934*
1985 — G. Tourn, *La revoca dell'Editto di Nantes*
1986 — B. Peyrot - G. Tourn, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Gli anni difficili*
1987 — G. Gonnet, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Prigionia ed espatrio*
1988 — G. Merlo, *Val Pragelato 1488*
1989 — C. Pasquet, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Il rientro*
1990 — A. Comba, *Gilly e Beckwith fra i Valdesi dell'Ottocento*
1991 — F. Jalla, *Giosuè Gianavello (1617-1690)*
1992 — B. Peyrot, *La memoria valdese tra oralità e scrittura*
1993 — G. Tourn, *I Valdesi. Identità e storia di una minoranza*
1994 — G. Tourn - B. Peyrot, *Breve storia della festa del 17 febbraio*
1995 — B. Peyrot, *Resistere nelle Valli valdesi. Gli anni del fascismo e della guerra partigiana*
1996 — G. Rochat, *I cappellani valdesi*
1997 — E. Bosio, *Rifugio re Carlo Alberto (1898-1998). Un secolo di servizio*
1998 — G. Tourn, *1848-1998. All'origine della libertà*
1999 — F. Giampiccoli, *Valdesi a Palermo. Il Centro diaconale «La Noce»: 40 anni di attività (1959-1999)*
2000 — A. De Lange, *Identità e libertà. Trecento anni di presenza valdese in Germania*
2001 — G. Tourn, *Il barba. Una figura valdese del quattrocento*
2002 — G. Long - F. Corsani, *«Cantar salmi a Dio... ». I valdesi dal Psautier ginevrino agli innari dell'evangelismo italiano*
2003 — C. Papini, *Il processo di G. Varaglia (1557-58) e la Riforma in Piemonte*
2004 — V. Diena, *Un secolo di divulgazione storica. Gli opuscoli del 17 febbraio della Società di Studi valdesi (1904-2004)*

Supplemento a “Bollettino della Società di Studi valdesi” n. 194
N. 2 - 2° semestre 2004

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n. 3/71 del 15 dicembre 1971
Direttore Responsabile: Augusto Comba
Stampa: Stampatre - Torino

Sped. in abb. post. - Legge 662/96, art. 2 comma 20/c
1° sem. 2005

ISBN 88-7016-554-X

9 788870 165548

€ 3,50